

La Quarta Via

Il "Changed Labour"

Lia Quartapelle, Filippo Sensi,
Pietro Bussolati, Diego Castagno



InstantBook

C21

Centro di ricerca per l'innovazione economica e sociale

ISBN. 9791298517714
C21 Centro per la ricerca sull'innovazione
economica e sociale S.c. Via Volga 129 Bari
Progetto grafico e Copertina: C21
Editing: Diego Castagno
www.crise21.it
info@crise21.it

Indice

1. Introduzione

Ripensarsi. Pagina 7

2. Materiali

Il manifesto elettorale del Partito laburista. Pagina 16

Changed Labour. Pagina 22

*Una politica per il lavoro nell'età senza pace. Pagina
34*

3. Prospettive

*Lo Stato imprenditore. Lo Stato innovatore. Pagina
57*

Pietro Bussolati.

Di politica estera si muore. O si vive. Pagina 70

Lia Quartapelle.

4. Conversazioni

Guai ai vinti. Pagina 85

Quello che siamo oggi. Pagina 87

Cambiare pagina. Pagina 94

Diego Castagno

5. Conclusioni

Yes, we Keir. Pagina 107

Filippo Sensi.

1. Introduzione

Ripensarsi

Pensare di trasportare una formula politica valida in un contesto, in un'altra situazione e ottenere lo stesso risultato è una clamorosa ingenuità. E allora, perché questa pubblicazione, che ha l'obiettivo di presentare alcune idee della traiettoria del partito laburista britannico guidato da Starmer?

Con questo instant book, come lo chiamerebbero gli inglesi, appunto, non vogliamo proporre dei parallelismi meccanici, che risulterebbero fuori luogo e superficiali. Vogliamo presentare alcune idee politiche di sinistra per affrontare le contraddizioni di oggi. E vogliamo spingere a ragionare sulla fatica che un partito deve fare per dotarsi di una piattaforma solida per avere abbastanza voti per tornare a governare. Un partito plurale, come il Labour, non personalistico, che sa mutare pelle e leadership rimanendo ancorati alla appartenenza del campo progressista.

L'epoca che viviamo impone alla sinistra occidentale di ripensarsi a fondo. Viviamo in anni in cui è difficile credere che il mondo stia evolvendo verso una sistema più giusto, più equilibrato, più sostenibile. L'impegno dei progressisti, quello cioè di lavorare

perché ogni giorno sia un giorno migliore per almeno qualcuno in più, sembra sempre più spesso una fatica di Sisifo. L'irrompere della guerra dopo l'invasione russa dell'Ucraina ha messo in crisi l'ideale di solidarietà internazionale alla base della visione del mondo dei partiti socialdemocratici occidentali. La crisi climatica, le enormi contraddizioni della transizione digitale presentano sfide per il lavoro e la qualità della vita. La crisi pandemica, inoltre, ha reso evidente il rischio di un sistema sanitario pubblico indebolito e ha rafforzato l'esigenza di un intervento pubblico in economia. La destra ha un gioco facile: propone agli elettori un racconto pieno di nostalgia, spiegando che tutto può tornare come era un tempo. Per le forze politiche che provano a misurarsi con il futuro, il terreno è molto più accidentato. Alcuni partiti politici a sinistra in Occidente si rifugiano nella politica dell'identità, nel noi contro loro, nei nostri valori contro il loro oscurantismo. La destra che avanza va certamente contrastata sul piano dei valori e della visione del mondo. Ma elettoralmente non basta. I cittadini chiedono anche risposte a problemi materiali sempre più pressanti: il caro-vita, la qualità del lavoro, i conflitti che derivano da società sempre più multiculturali. È qui che la strada percorsa dal Labour

di Starmer diventa accattivante: la scelta di mettere il Paese prima del partito, cioè di presentare una piattaforma che parli non del Labour ma dei problemi del Regno Unito e di come risolverli, può essere un percorso da seguire. Il Labour ha provato a interrogarsi su cosa fosse successo al Regno Unito in questi 14 lunghi anni di governo conservatore, e ha provato a dare alcune risposte innovative ai bisogni, alle aspirazioni, alle preoccupazioni dei cittadini. Alcune delle idee del Changed Labour sono state inserite in questa pubblicazione e meritano di essere lette, approfondite, discusse. Alcune idee sono molto specifiche rispetto alla situazione del Regno Unito, altre hanno una valenza più generale. Talmente generale da essere uno spunto per una quarta via, una nuova impostazione progressista che supera la globalizzazione e il mondo piatto e si pone l'interrogativo di quale Stato può rigenerare la politica economica, proteggere i confini e i valori dell'Occidente, rilanciare i salari e la produttività, proteggendo i lavoratori.

Il Labour questa volta può tornare al governo, ma non è stato facile arrivare pronti al voto del 4 luglio 2024. Dal 2010, da quando cioè lo sguardo corrucciato di Gordon Brown è stato sostituito da quello allora più

guizzante di David Cameron, che all'epoca sembrava essere una forma innovativa e mite di conservatorismo, a oggi il Labour ha sbagliato strada tante volte. Non è stato facile metabolizzare l'eredità di Tony Blair né superare le fratture provocate nel partito e con la società dall'impostazione di Jeremy Corbyn. La piattaforma con cui il Labour ha affrontato le urne è sì il frutto del lavoro tenace di Keir Starmer ma è anche debitrice di tutti quei candidati - da David Milliband a Yvette Cooper a Lisa Mandy - che dal 2010 a oggi hanno provato a confrontarsi con la sfida della leadership, perdendola. È anche dalla loro esperienza che si è potuti arrivare a una piattaforma credibile e convincente.

Abbiamo pubblicato questo libretto perché alcune idee del Labour possono essere utili pensando all'Italia.

Fatte le dovute differenze vediamo alcune analogie: anche in Italia c'è una grande esigenza di gestire come protagonisti la transizione digitale ed ecologica - il governo Meloni non ha né idee né intenzione di farlo - in un contesto di impoverimento delle classi medie e lavoratrici e di deserto demografico che rende i conti pubblici sempre più precari e il Paese sempre più povero di nuova linfa e idee di futuro. Abbiamo messo insieme queste idee, proponendole al lettore italiano

perché siamo affascinati dal lavoro fatto da Starmer e dal suo governo ombra partendo dalla loro capacità di ascoltare e sintonizzarsi sulle richieste e sui problemi dei cittadini. Traducendo e scrivendo queste pagine non abbiamo mai smesso di pensare alla sfida elettorale altrettanto impegnativa che il Partito a cui siamo iscritti dovrà affrontare nei prossimi anni. Sappiamo che il PD dà il meglio di sé quando genera speranza, quando delinea un'idea di Italia. Quando dalla discussione interna riesce a trarre idee, forza. Speriamo con queste pagine di poter dare un contributo utile.

Nel primo capitolo dedicato ai materiali abbiamo raccolto alcuni stralci dal manifesto del Labour, il programma di Governo per la prossima legislatura. Si tratta di un corposo documento ricco di cifre, dati, di cui abbiamo cercato di estrarre le parti con maggiore valenza generale. Ci sembrava doveroso partire da qui, dalla lettera di presentazione del Labour ai britannici, contenente proposte su energia, sicurezza, geopolitica e salute. Tutti argomenti centrali nel programma del Labour e, non a caso, anche centrali nella proposta che il PD, guidato da Elly Schlein va delineando per un governo alternativo a quello della destra italiana. A seguire ci siamo concentrati su un importante documento di analisi della situazione geopolitica e sulle

sue ricadute in termini di lavoro e sviluppo, un paper di Progressive Britain, fondazione collegata al Labour e parte della FEPS, la fondazione che riunisce tutti i think tank europei progressisti. Il paper ha il merito di tratteggiare un pensiero di lungo respiro per la sinistra occidentale che deve reagire alla perdita del potere d'acquisto delle classi lavoratrici con la globalizzazione, la quarta via che coniuga un nuovo ruolo per lo Stato nella protezione del lavoro e del salario in un contesto geopolitico incerto e multipolare.

Nel secondo capitolo ci siamo concentrati sul nuovo ruolo dello Stato imprenditore e innovatore tratteggiato dal Labour, l'intervento pubblico in economia torna di moda? Sì se fatto con una finalità di guidare il mercato verso nuovi interessi pubblici, senza piegarsi agli interessi partecipati. In questo è determinante il ruolo delle partecipate pubbliche, dei fondi di sostegno agli investimenti, della formazione continua, delle politiche attive e del sistema finanziario.

Nel terzo capitolo abbiamo preso in esame la prospettiva internazionale del Changed Labour. La leadership di Starmer ha il merito di non aver mai evitato di affrontare in modo chiaro nessuna delle

grandi questioni dell'agenda internazionale, ricostruendo la credibilità del proprio partito in quest'area che è forse quella nella quale l'impronta di Corbyn ha causato il più grave smottamento elettorale.

Nel quarto capitolo due chiacchierate con Diego Castagno in cui proviamo a spiegare perché per noi è così importante l'esperienza del Labour di Starmer e cosa ci affascina, dal nostro punto di vista è una nuova traiettoria che può essere uno stimolo utile per le diverse sensibilità che popolano il PD a livello nazionale e locale. In particolare il Nord Italia, il suo tessuto di piccola impresa, di servizi, di attrattività per gli investimenti può essere un luogo dove molte delle idee che troverete in questo libro possono attecchire in una dimensione di prospettiva di crescita sostenibile.

La conclusione è stata affidata al senatore Filippo Sensi a cui abbiamo chiesto di aiutarci a tratteggiare il metodo e le parole con cui Keir Starmer e il Changed Labour hanno saputo metabolizzare il passato e costruire una credibilità rinnovata per ampie fette dell'elettorato anche fuori dalle grandi città britanniche.

Speriamo che questo lavoro possa essere uno stimolo alla discussione in Italia, nel PD e tra le varie forze di opposizione su come mettere al centro i bisogni del

Paese, dei lavoratori, di chi si sente marginalizzato dai processi economici prodotti dalla globalizzazione. Quando Keir Starmer è stato contestato, durante la presentazione del programma del Labour ha reagito dicendo "Capisco ma eravamo il Partito della protesta, ora siamo quello per il Governo". E noi non possiamo che augurargli che sia così, buon lavoro, premier Starmer!

2. I materiali

Il manifesto elettorale del Partito Laburista

***Pubblichiamo qui una traduzione di una parte del
pro-gramma elettorale del Labour per le elezioni
del 4 luglio 2024.***

Queste elezioni sono il cambiamento. L'occasione di fermare l'eterno caos dei Conservatori che ha danneggiato direttamente le finanze di ogni famiglia britannica. Il momento in cui possiamo voltare pagina rispetto a un insieme di idee che, nel corso di 14 anni, ci hanno sempre reso più vulnerabili in un mondo sempre più instabile. Sono l'opportunità di iniziare il lavoro di rinnovamento nazionale. Sono la ricostruzione del nostro Paese, affinché possa ancora una volta servire gli interessi dei lavoratori.

Restituire speranza

Ogni grande Nazione è tenuta insieme da convinzioni condivise. A chi guarda da fuori possono

non sembrare eccezionali o distintive, ma sono essenziali per un senso di scopo collettivo nazionale. La Gran Bretagna non è da meno, ma in questo momento due delle nostre convinzioni più importanti sono in grave pericolo.

La prima è che la politica dovrebbe essere guidata da uno spirito di servizio al Paese, non da considerazioni di partito o da interessi personali. La seconda: se lavori duramente - chiunque tu sia, da qualunque parte tu abbia iniziato la tua vita - la Gran Bretagna è un Paese che rispetterà il tuo contributo e ti darà delle giuste possibilità per andare avanti.

Quando penso a queste convinzioni, è difficile non pensare alla mia infanzia. Allora, come oggi, il posto della Gran Bretagna nel mondo era incerto. Allora, come oggi, la nostra economia era attanagliata da una crescita stentata e da una crisi legata al costo della vita che colpiva i lavoratori.

Eppure, a quei tempi, c'era un certo grado di sicurezza nel poter dare per scontate queste due convinzioni fondamentali. Per le famiglie come la mia questo era di grande conforto. La consapevolezza che la Gran Bretagna avrebbe offerto ai nostri figli un futuro migliore ci dava speranza. Una speranza che può non sembrare altisonante o particolarmente idealistica,

ma sulla quale le famiglie come la mia potevano costruire una vita.

Fermare il caos

Per restituire questa speranza dobbiamo innanzitutto porre fine al caos dei Conservatori. Il declino visibile delle nostre comunità - famiglie appesantite da mutui che crescono, persone in attesa sulle barelle del pronto soccorso, liquami riversati nei fiumi - non è frutto del caso. È piuttosto il risultato diretto di un partito di governo che, ancora una volta, mette i propri interessi e le proprie ossessioni al di sopra delle questioni che riguardano le famiglie.

Il risultato è un circolo vizioso, il declino che alimenta il caos, il caos che alimenta il declino, un circolo vizioso che continuerà se i Conservatori torneranno al governo per altri cinque anni. Solo un governo laburista può spezzare questo ciclo e fermare il caos.

Voltare pagina

Dobbiamo voltare decisamente pagina rispetto alle idee conservatrici che hanno creato questo caos. Il mondo è diventato sempre più instabile, con una grande guerra in Europa per la prima volta da una

generazione e minacce sempre più gravi per il tenore di vita dei lavoratori. Questo "tempo dell'insicurezza" richiede che il governo si faccia avanti, non che si metta da parte.

Ciò significa ritornare a costruire le basi del buon governo: sicurezza nazionale, confini sicuri e stabilità economica. Ma richiede anche una partnership duratura con le imprese per ottenere la crescita economica di cui abbiamo bisogno.

Occorre concentrarsi maggiormente sulla strategia a lungo termine, non sulle distrazioni a breve termine che possono animare Westminster. E richiede un rifiuto definitivo e totale dell'idea, tossica, che la crescita economica sia un regalo fatto dai pochi ai molti.

Che si tratti del crollo della sterlina per tagliare le tasse all'1% più ricco, del degrado dei servizi pubblici a causa di errori fatti dalle banche, o dei mancati investimenti nell'energia pulita che ci ha lasciati esposti quando Putin ha invaso l'Ucraina, gran parte di ciò che la Gran Bretagna ha passato negli ultimi 14 anni si spiega con l'incapacità dei conservatori di affrontare il futuro. Solo il Labour può voltare pagina.

Ricostruire il nostro Paese

Dobbiamo ricostruire il nostro Paese. Non sarà facile. Non solo perché non c'è nessuna soluzione rapida al pasticcio che i Conservatori hanno causato. Ma anche perché i loro fallimenti hanno intaccato la nostra fiducia nella capacità della Gran Bretagna di raggiungere grandi traguardi. Io rifiuto tutto questo con tutto il mio essere.

Nonostante il caos che ha colpito la Gran Bretagna, il Paese che io vedo è quello in cui i lavoratori non si sono mai traditi tra di loro. Si sono uniti durante la pandemia, saltando matrimoni, funerali e ultimi addii, per salvare le vite di persone che non incontreranno mai. Hanno dato fondo a tutte le energie negli anni dell'austerità, per continuare a fornire i servizi pubblici di cui la gente aveva bisogno. E durante la crisi del costo della vita, hanno trovato un modo per sostenere chi è meno fortunato di loro.

Siamo ancora una grande nazione. Possiamo ancora realizzare grandi cose. Quello che ci manca è un governo che sappia coniugare l'ambizione dei lavoratori per la loro famiglia e la loro comunità con un piano credibile a lungo termine. Questo manifesto è quel piano. Tutto è stato calcolato e ogni progetto

finanziato e costruito sulle fondamenta del senso di responsabilità fiscale.

Al centro ci sono cinque obiettivi nazionali con i primi passi chiari per iniziare il viaggio di ricostruzione e con un obiettivo chiaro per tutti coloro che investono nel futuro della Gran Bretagna. Una nuova Gran Bretagna, dove la ricchezza viene creata in ogni comunità. Dove l'opportunità dell'energia pulita britannica viene sfruttata per ridurre le bollette. Dove il centro della vostra città è stato rivitalizzato e tutti si sentono sicuri quando camminano per le strade. Dove si può andare a lavorare sapendo di essere trattati con dignità e rispetto. Dove i nostri figli sono dotati delle competenze necessarie per prosperare in futuro. Dove il nostro servizio sanitario nazionale è di nuovo all'avanguardia nell'assistenza sanitaria. E dove noi dimostriamo che la politica può essere al servizio del Paese.

È tempo di cambiamenti

So che alcuni storceranno il naso di fronte a questa frase. Ma servire il Paese è l'unica ragione per cui sono entrato in politica. Lo scopo principale della mia leadership nel partito laburista è stato quello di trascinare il mio partito fuori dal vicolo cieco della

“politica dei gesti” e riportarlo nuovamente al servizio dei lavoratori. Ho cambiato il mio partito, ora voglio avere la possibilità di cambiare il Paese.

Per riuscirci abbiamo bisogno che ciascuno, e che ogni comunità, faccia la sua parte. So che dopo tutto quello che avete passato negli ultimi 14 anni è una richiesta difficile da fare. Ma mi aspetto anche che, nel profondo, sappiate che questo è ciò di cui il nostro Paese ha bisogno ora: porre fine al caos, voltare pagina e ricostruire con pazienza e determinazione il nostro Paese.

Vi invito quindi a unirvi a noi in questo sforzo comune di rinnovamento nazionale. È tempo di cambiare la Gran Bretagna. Keir Starmer, leader del Partito Laburista.

Changed Labour

Questi sono i primi passi del Labour per cambiare:

1. Garantire la stabilità economica con impegni di spesa seri e credibili, in modo da far crescere la nostra economia e mantenere il più possibile basse le tasse, l'inflazione e i mutui.

2. Ridurre i tempi di attesa del Servizio sanitario nazionale con 40.000 appuntamenti in più a settimana, la sera e nei fine settimana, coperti finanziariamente con i proventi derivanti dalla lotta all'evasione e all'elusione fiscale.

3. Lanciare una nuova Autorità per la sicurezza delle frontiere con centinaia di nuovi investigatori specializzati e utilizzando i poteri dell'antiterrorismo per stroncare le bande criminali di scafisti.

4. Creare la Great British Energy una società pubblica per l'energia pulita, per tagliare definitivamente le bollette e aumentare la sicurezza energetica, finanziata con una tassa sui giganti del petrolio e del gas.

5. Un piano contro i comportamenti antisociali con un maggior numero di poliziotti di quartiere, pagati mettendo fine agli appalti dispendiosi, con nuove sanzioni severe per i trasgressori della legge, e una nuova rete di centri di aggregazione giovanile.

6. Assumere 6.500 nuovi insegnanti nelle materie chiave per preparare i bambini alla vita, al lavoro e al futuro, finanziati eliminando le agevolazioni fiscali per le scuole private.

Questi sono invece i cinque obiettivi del labour per ricostruire la Gran Bretagna:

- 1) Rilanciare la crescita economica per garantire la più alta crescita a lungo termine del G7, con buoni posti di lavoro e crescita della produttività in ogni parte del Paese, per far sì che tutti, e non solo alcuni, stiano meglio.
- 2) Fare della Gran Bretagna una superpotenza dell'energia pulita: per ridurre le bollette, creare posti di lavoro e garantire sicurezza energetica con un'elettricità più economica e a zero emissioni di carbonio entro il 2030, accelerando verso questo obiettivo.
- 3) Riprenderci le nostre vie e le nostre strade, dimezzando i crimini violenti e riportando ai massimi livelli la fiducia nella polizia e nel sistema di giustizia penale.
- 4) Abbattere le barriere alle opportunità riformando i nostri sistemi di cura dell'infanzia e di istruzione, per garantire che le ambizioni dei nostri giovani non siano limitate dalla loro classe di provenienza.
- 5) Costruire un servizio sanitario nazionale adatto al futuro, che sia presente quando le persone ne hanno bisogno; con meno vite perse per le maggiori cause di morte; in una Gran Bretagna più giusta, dove tutti vivono bene più a lungo.

Per realizzare il cambiamento di cui la Gran Bretagna ha bisogno sarà necessaria perseveranza. Il punto di partenza per realizzare questi obiettivi è garantire che le basi del buon governo siano quelle giuste. Noi laburisti garantiremo una forte sicurezza nazionale, confini sicuri e stabilità economica. Partendo da queste basi, abbiamo già delineato i primi passi per il cambiamento. Il costo di tutte le politiche che seguono in questo manifesto è stato calcolato e il loro finanziamento preventivato.

Sicurezza nazionale

Nessun tentativo di raggiungere i nostri obiettivi funzionerà se non realizziamo il primo dovere di ogni governo: mantenere il paese sicuro. La pace e la sicurezza si guadagnano con fatica. Richiedono un'attenzione costante. Negli ultimi 14 anni le tensioni geopolitiche sono aumentate, mentre i conservatori hanno indebolito le nostre forze armate. Ora Putin sta cercando di rompere la sicurezza europea con la sua invasione su larga scala dell'Ucraina. I laburisti affronteranno questa sfida rafforzando le nostre forze armate e proteggendo la nostra sicurezza nazionale.

Il nostro impegno nei confronti del deterrente nucleare del Regno Unito è assoluto. È una

salvaguardia vitale per il Regno Unito e per i nostri alleati della NATO. Come partito che ha fondato la NATO, manteniamo il nostro impegno incrollabile nei confronti dell'alleanza e applicheremo un test NATO ai principali programmi di difesa per garantire il pieno rispetto dei nostri obblighi.

Negli ultimi anni, le minacce alla nostra sicurezza si sono moltiplicate e diversificate. Oltre alle maggiori minacce convenzionali, ci troviamo di fronte al crescente emergere della guerra ibrida, compresi gli attacchi informatici e le campagne di disinformazione che cercano di sovvertire la nostra democrazia. Per garantire che il Regno Unito sia pienamente preparato ad affrontare queste minacce interconnesse, i laburisti condurranno una revisione strategica della difesa entro il primo anno di governo e definiranno il percorso per spendere il 2,5% del PIL per la difesa. Dagli avvelenamenti a Sergei Skripal ai complotti da parte del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche iraniane, le minacce da parte di Stati ostili o di gruppi para-statali sono in aumento, e la Gran Bretagna non dispone di un quadro completo per proteggere i suoi cittadini. I laburisti prenderanno l'approccio utilizzato per affrontare il terrorismo non statale e lo adatteranno per affrontare le minacce alla sicurezza interna. Il

terrorismo rimane una minaccia significativa. I laburisti introdurranno la "legge Martyn" per rafforzare la sicurezza degli eventi e dei luoghi pubblici. Aggiungeranno le norme contro l'estremismo, anche online, per impedire che le persone vengano radicalizzate e attratte da ideologie dell'odio. Garantiranno inoltre che la polizia e i servizi di intelligence abbiano i poteri e le risorse necessarie per proteggere il popolo britannico dal terrorismo e dallo spionaggio ostile.

Frontiere sicure

La Gran Bretagna è tollerante e "compassionevole". Abbiamo un'orgogliosa tradizione di accoglienza di persone in fuga da persecuzioni e abusi. Programmi come "Homes for Ukraine", i visti umanitari per Hong Kong e il programma di ri-locazione per i siriani hanno aiutato molto i rifugiati in cerca di un paese sicuro. Ma il sistema deve essere controllato e gestito e abbiamo bisogno di confini "forti". La crisi dell'arrivo di migranti con piccole imbarcazioni dal Canale della Manica, alimentata da pericolose bande di contrabbandieri criminali, sta minando la nostra sicurezza e costa vite umane.

Piuttosto che un piano serio per affrontare questa crisi, i conservatori non hanno pensato ad altro che espedienti disperati. La loro politica principale - deportare un numero esiguo di richiedenti asilo in Ruanda - è già costata centinaia di milioni di sterline. Anche se dovesse iniziare a pieno regime, questo programma può gestire meno dell'1% dei richiedenti asilo in arrivo. Non può funzionare. Al caos nella Manica è corrisposto il caos in patria. Le leggi inattuabili dei conservatori hanno creato un arretrato permanente di decine di migliaia di richiedenti asilo, che soggiornano indefinitamente in alberghi che costano ai contribuenti milioni di sterline a settimana. Il Labour fermerà il caos e darà la caccia alle bande criminali che guadagnano da questa crisi. Creeremo una nuova Autorità per la sicurezza delle frontiere, con centinaia di nuovi poliziotti, agenti di intelligence e agenti di polizia transfrontaliera. Il tutto sarà finanziato ponendo fine al dispendioso partenariato per la migrazione e lo sviluppo economico con il Ruanda. Questa nuova Autorità lavorerà a livello internazionale e sarà supportata da nuovi poteri in "stile" antiterrorismo, per perseguire, distruggere e arrestare i responsabili di questo vile commercio. Cercheremo un nuovo accordo di sicurezza con l'UE

per garantire l'accesso all'intelligence in tempo reale e consentire alle nostre squadre di polizia di condurre indagini congiunte con le loro controparti europee.

I laburisti volteranno pagina e riporteranno l'ordine nel sistema di asilo, in modo che operi in maniera rapida, risoluta ed equa e che le regole siano applicate correttamente. Assumeremo altri operatori per smaltire l'arretrato dei conservatori e chiudere gli alberghi dell'asilo, risparmiando miliardi di sterline dei contribuenti.

I laburisti istituiranno una nuova unità per i rimpatri e l'applicazione delle norme, con 1.000 persone in più, per accelerare gli allontanamenti verso Paesi sicuri delle persone che non hanno il diritto di rimanere qui. Negozieremo ulteriori accordi di rimpatrio per accelerare i rimpatri e aumentare il numero di Paesi da considerarsi sicuri in cui i richiedenti asilo respinti possono essere rapidamente rimandati. Inoltre, agiremo a monte, collaborando con i partner internazionali per affrontare le crisi umanitarie che spingono le persone a fuggire dalle loro case e per rafforzare il sostegno ai rifugiati nella loro regione d'origine.

Stabilità economica

Ogni impegno assunto da un governo laburista sarà fondato sui conti in ordine e sulla stabilità economica. Questo è un principio non negoziabile per il Partito Laburista. C'è chi dice che non ci sono limiti a ciò che il governo può spendere, o che i tagli alle tasse si ripagano da soli. Noi rifiutiamo questa ideologia, sbagliata, che è stata messa a dura prova dal disastroso “mini-bilancio” dei conservatori durante il governo di Liz Truss. I cittadini stanno ancora pagando il prezzo di quegli impegni attraverso l'aumento dei costi dei mutui, e i contribuenti continuano a pagare il conto per l'aumento degli interessi, il che significa meno soldi per gli investimenti e i servizi pubblici. L'impatto non si è limitato qui. La sconsideratezza dei conservatori ha inviato un segnale di instabilità in tutto il mondo che ha danneggiato la nostra reputazione, rendendo la Gran Bretagna un luogo meno attraente per gli investimenti delle imprese.

Il caos non è finito. I conservatori, disperati, hanno fatto ora altri tagli alle tasse non “coperti” e promesse di spesa di portata superiore alla capacità di spesa del “mini-bilancio”. Questo sarebbe devastante per le famiglie di tutto il Paese. Il Labour volterà pagina

rispetto a questo caos economico. Il nostro approccio si basa su una forte disciplina fiscale.

Le nostre regole fiscali sono due. Il bilancio corrente deve essere in equilibrio, in modo che i costi quotidiani siano coperti dalle entrate. Il debito deve diminuire in rapporto all'economia entro il quinto anno di previsione. Queste regole ci consentono investimenti prudenti nella nostra economia. Questo rappresenta una chiara rottura rispetto alle politiche dei conservatori, che hanno creato un incentivo a tagliare gli investimenti; un approccio a breve termine che ignora l'importanza di far crescere l'economia. I laburisti troveranno un equilibrio tra la priorità degli investimenti e l'urgente necessità di risanare le finanze pubbliche. Non ci sarà alcun ritorno all'austerità [...].

I laburisti salvaguarderanno il denaro dei contribuenti. Metteremo fine al legame tra l'accesso ai ministeri e la possibilità di ottenere appalti pubblici. Nomineremo un commissario per la corruzione e useremo tutti i mezzi possibili per recuperare il denaro pubblico perso nelle frodi legate alla pandemia e nei contratti non eseguiti. E non tolleremo frodi o sprechi da nessuna parte, né nella sicurezza sociale né nell'uso eccessivo di consulenti.

Oltre a finanze nazionali solide, la Gran Bretagna ha bisogno anche di finanze familiari solide. I conservatori hanno lasciato le famiglie alle prese con un costo della vita aumentato, i laburisti interverranno a sostegno delle famiglie, affrontando le cause di fondo della crisi.

Abatteremo il costo dell'energia. Ridurremo i prezzi dei prodotti alimentari eliminando gli ostacoli al commercio. Renderemo gli alloggi più accessibili, amplieremo l'accesso ai servizi per l'infanzia e renderemo il lavoro ben pagato. Sosterremo le famiglie con bambini introducendo la prima colazione gratuita in ogni scuola primaria. I laburisti manterranno inoltre i tassi dei mutui la più bassa possibile, con una Banca d'Inghilterra forte e indipendente che continuerà a puntare a un'inflazione stabile del 2%.

I conservatori hanno portato la pressione fiscale al livello massimo da 70 anni. Noi faremo in modo che le tasse per i lavoratori siano mantenute il più basse possibile. I laburisti non aumenteranno le tasse sui lavoratori, per questo non aumenteranno la National Insurance, le aliquote di base, superiori o aggiuntive dell'imposta sul reddito, né l'IVA.

Il Labour si confronterà con l'iniquità di questo sistema fiscale. Metteremo fine all'uso di conti offshore

per evitare l'imposta di successione, in modo che tutti coloro che risiedono nel Regno Unito paghino le tasse qui. Il private equity è l'unico settore in cui le retribuzioni legate ai risultati sono trattate come plusvalenze. I laburisti chiuderanno questa scappatoia.

Modernizzeremo l'HMRC (equivalente all'Agenzia delle Entrate) e cambieremo la legge per contrastare l'elusione fiscale. Tutto ciò, insieme a una rinnovata attenzione verso l'elusione fiscale da parte delle grandi imprese e dei ricchi, inizierà a colmare il divario fiscale e a garantire che tutti paghino la loro giusta quota.

Le politiche per il lavoro

Il mondo instabile in cui viviamo ci pone dinnanzi ad interrogativi di carattere sociale e psicologico che attengono alle diverse sfere della sicurezza, nazionale, economica, energetica e del lavoro, interrogativi che devono portarci ad aggiornare il concetto stesso di sicurezza. La sicurezza sul lavoro, ad esempio, non vuol dire protezione statica, piuttosto revisione di quei meccanismi di supporto ai lavoratori, e non necessariamente al posto di lavoro, che consentono di gestire le crescite e le cadute delle imprese in un mondo in continua evoluzione.

Come nelle precedenti crisi, occorre legare la dinamica locale e quella globale. Su questo il Labour inglese ha sviluppato un'agenda di iniziativa politica denominata "securonomics", che si preoccupa di definire come un partito social democratico può promuovere maggiore sicurezza per le persone nell'epoca dell'incertezza economica e politica. Ci sono varie esperienze internazionali a cui fare riferimento nell'ambito delle politiche di tutela dei lavoratori, dalla SPD ai democratici Biden. La sicurezza è da intendersi in primo luogo come la necessità di adattare l'impresa

e il lavoro al mondo che si polarizza e diventa policentrico.

Un secondo aspetto è la necessità di sviluppare politiche e relazioni industriali che accettino il cambiamento ma promuovano politiche efficaci a gestire la transizione ecologica e digitale, con risposte adatte al rilancio economico che tengano assieme flessibilità e tutela, e con modelli di contrattazione flessibile e secondaria. La “securonomics” promossa dal Labour inglese consente di rafforzare gli strumenti di contrattazione in mano ai sindacati, di rafforzare la capacità di sviluppare infrastrutture fisiche e sociali strategiche e di promuovere l’occupazione in aree ad alto valore aggiunto.

Il filosofo Bernard Williams scriveva che la più importante delle questioni politiche è la responsabilità che chi aspira a governare deve mostrare dicendo come intenda assicurare ai cittadini e agli elettori stabilità in un mondo turbolento. La sicurezza non è quindi da intendersi come la conservazione dello status quo ma dipende dalla capacità di garantire le aspirazioni individuali, la giustizia sociale e la libertà e di perseguire l’innovazione. Non è quindi fine a sé stessa ma è “la speranza ordinaria della fondazione di una buona vita”, è togliere il freno a ciò che può consentire

un cambio della prospettiva di vita e una crescita, personale e delle future generazioni.

Ci sono due grandi questioni, una interna e una globale. Quella globale riguarda la nuova guerra fredda che sta suddividendo il mondo in due poli contrapposti, guerra che ripropone la necessità di una revisione della produzione di beni, energie, risorse tra partner strategici ed alleati e che riporta ad una politica di reshoring industriale. Quella interna riguarda la transizione verde e digitale, e si connette con questa necessità di autonomia produttiva, rendendo necessario far emergere prospettive, principi e idee capaci di influenzare una nuova geopolitica della produzione industriale.

Quindi in primo luogo occorre orientare o ri-orientare le competenze necessarie per un riavvicinamento delle filiere. In secondo luogo, occorre studiare quei casi in cui si è fatta una gestione delle transizioni con politiche di flessibilità e sicurezza verso i lavoratori, prendendo esempio dal Job Security Councils svedese e il German Regional Transformation Agencies tedesco.

In terzo luogo, le politiche di salario minimo devono collegarsi a contrattazione decentrata, con la possibilità di derogare norme e regolamenti per

specifici territori e settori, in quella che Rachel Reeves ha definito “economia quotidiana”.

La strategia “socialdemocratica”

È indubbio che l’esperienza pandemica ha determinato la necessità di uno Stato più presente per combattere la stagnazione e l’inflazione nei Paesi europei; la riscoperta del ruolo statale nello sviluppo ricorda da vicino le sperimentazioni adottate nella guerra fredda. Occorre quindi una connessione più stretta tra le sfide del movimento sindacale e quelle di un partito socialdemocratico perché il lavoro diventi lo strumento di acquisizione di quella sicurezza necessaria per far fronte ai cigni neri e ai cambiamenti epocali che stiamo vivendo.

Per raggiungere questo risultato occorre promuovere una contrattazione tra lavoro e capitale che supporti strategie di crescita dei salari e distribuisca il guadagno che deriva da un aumento della produttività formulando migliori termini e condizioni del lavoro. Questa contrattazione deve essere favorita dal basso e non imposta: lo Stato dovrebbe occuparsi di consentire relazioni industriali serene e una strategia industriale solida, lasciando poi ad imprese e capitale il

compito di trovare i giusti accordi, territorio per territorio, settore per settore.

Troppo spesso i partiti progressisti hanno offerto un messaggio sul lavoro quasi “missionario”, di tutela, rispetto ad un futuro sempre più oscuro. L’esperienza del lavoro è lontana dall’essere un momento di dominazione e oppressione, è piuttosto una risorsa e un motivo di orgoglio, l’acquisizione di status e di crescita che si basa sulle aspirazioni. La destra ha offerto una visione di protezione che ha avuto impatto e raccolto consenso specialmente sui lavoratori meno specializzati, spaventati dai rapidi cambi dell’economia “digitalizzata”. La pandemia ha ulteriormente sottolineato e polarizzato le iniquità, sociali, politiche ed economiche, tra i più fragili quasi sempre sottopagati o precari e con poche opportunità di crescita.

Queste criticità acquiscono fratture e differenze di genere, geografiche e generazionali. Aumenta e si aggrava la distanza tra le piccole città de-industrializzate che perdono il loro ruolo di centri di produzione manifatturiera e le grandi metropoli arricchite da popolazioni più giovani, formate ed eticamente sensibili. Questa spaccatura è l’acqua in cui

nuota il pesce del populismo, che ha portato alla Brexit e ad una dispersione del voto progressista.

Come mai la destra è stata più capace di interloquire con queste paure, con questo sentimento di esclusione? I partiti progressisti hanno trattato le trasformazioni del lavoro come imminenti e inevitabili. L'inevitabilità della trasformazione tecnologica (e delle scelte ambientalmente consapevoli) ha prodotto ansia e resistenza al cambiamento, indebolendo il lavoro esistente e la professionalità e, nel particolare, diminuendo la relazione tra un luogo e la sua specificità produttiva.

Occorre quindi reagire rimettendo al centro il rispetto e l'orgoglio che le competenze portano agli individui e alle comunità, e sostenere e riconoscere il senso di appartenenza al proprio territorio come al lavoro che si svolge. Inoltre, occorre distaccarsi dalla "terza via" blariana, che poteva avere un senso in una fase economica espansiva perché rispondeva alla santa alla crescita individuale e ad ogni singolo interesse particolare. Occorre invece rispondere alle destre e al populismo attraverso politiche che costruiscano compromessi e alleanze a cavallo delle fratture economiche e culturali che caratterizzano quest'epoca. In buona sostanza occorre una nuova agenda per

ricostruire un contratto politico, culturale e sociale in un mondo polarizzato, condividendo esperienze di lavoro tra geografie, classi sociali e generazioni diverse.

Sicurezza: lo Stato e la strategia industriale

I partiti social democratici devono rivedere il loro rapporto con il concetto di sicurezza tenendo di che il concetto debba comprendere l'economia, la difesa, il commercio, la politica estera per sostenere l'interesse nazionale in un'era di conflitto globale e la politica della produzione nazionale in un contesto di gestione delle crisi del capitalismo in cui lo Stato riveste un ruolo essenziale.

Le scelte che lo Stato svolge per garantire il rafforzamento delle catene di fornitura, per rafforzare le infrastrutture critiche e per proteggere le industrie strategiche sono alla base della sicurezza nazionale, perché riducono la dipendenza dai Paesi esteri.

Un più ampio concetto di sicurezza, in aree come l'informatica, l'energia e la finanza, correla più strettamente che in passato la sicurezza nazionale e la sicurezza economica.

In questo l'esperienza innovativa di Biden può essere una grande ispirazione per i partiti progressisti. Biden non ha promesso un'“America first” come il suo

predecessore isolazionista ma ha promosso la separazione delle forniture strategiche dalla Cina, rispondendo contestualmente alle necessità dei lavoratori americani. L'approccio produttivista o supply-side della sua politica economica emerge con l'Inflation Reduction Act, un poderoso intervento per ri-orientare le politiche commerciali, tecnologiche e di politica estera nel contesto della competizione con la Cina.

La ratio di fondo non è solo economica ma geopolitica, e come ha sostenuto Jake Sullivan, suo consigliere politico, porta ad un rapporto nuovo e più efficace degli USA con i suoi alleati, perché il commercio diventa uno strumento di politica che ricostruisce un'alleanza liberale tra gli Stati.

Una politica questa che ha successo, perché collega il globale con il locale, e porta tangibili benefici a lavoratori e comunità, creando nuovi lavori e nuove attività. Ciò comporta però una grande attenzione alla politica industriale che ha ancora più senso per i Paesi (come l'Italia) fortemente concentrati nello sviluppo "guidato" dall'export.

È evidente che ciò che stiamo affrontando come "interesse nazionale", o come ruolo dello Stato, si manifesta ancor più chiaramente se lo colleghiamo al

ruolo dell'Europa, soprattutto in relazione alle sfide che l'amministrazione Biden affronta. Nella nuova guerra fredda con Cina e Russia un'Europa non frammentata può giocare un ruolo importante, prendendo vantaggi strategici in specifici settori, ma solo se al suo interno non inizia una concorrenza tra i Paesi membri. Questo ci porta all'eterno dilemma su quanta risposta politica debba essere data a livello europeo e quanta a livello nazionale.

Attualmente, purtroppo, le politiche adottate sono squisitamente di carattere nazionale e la politica di sviluppo industriale europea è scarsa. Ma in alcuni casi, come la produzione di batterie e la sostituzione della Russia come fornitore energetico l'Europa è stata chiamata, con successo, ad una risposta unitaria. Il rischio è che di fronte a movimenti epocali come la competizione tra USA e Cina, la risposta nazionale, anche di Stati importanti come quello tedesco, sia limitata, e si traduca in una distribuzione di risorse senza una strategia industriale e produttiva. Non c'è un piano per affrancarsi dalla dipendenza dalle big tech degli USA, nulla che sviluppi i campioni europei della tecnologia o provvedimenti che promuovano le opportunità dell'intelligenza artificiale.

Inoltre la tipica austerità di Bruxelles porta a rendere difficile replicare l'enorme investimento pubblico promosso negli USA. La politica industriale della UE non sembra darsi il compito di puntare e rafforzare i possibili campioni europei, ma per rafforzare l'intero sistema distribuisce la capacità industriale tra gli Stati membri. Una scelta che incentiva l'innovazione a livello di singolo Stato invece che una politica "integrata". Le difficoltà nel dare risposte di sistema europee restano proprio in una fase in cui occorre ripensare al ruolo pubblico di stimolo dell'economia, non attraverso il ritorno ad una logica degli aiuti diretti di Stato, ma costruendo questo nuovo ruolo di stimolo. In pratica si avverte la necessità di guidare i processi di accorciamento delle filiere, di controllo degli acquisti esteri e di stimolo alla produzione interna di energia e di avere maggiore indipendenza nel promuovere lo sviluppo delle nuove tecnologie. L'importanza dello Stato (anche nella sua accezione europea) e del suo intervento diventa fondamentale per sviluppare gli investimenti e proteggere gli interessi nazionali.

Le popolazioni europee sono afflitte da una crescente sensazione di insicurezza, che riguarda il costo della crescita dei figli, dell'abitare, della cura della

persona e della previdenza. In sintesi, la preoccupazione deriva dal costo della vita, che aumenta sempre di più per le crisi globali e le trasformazioni in atto, e che rischia, se non affrontato seriamente, anche di mettere in discussione l'appartenenza atlantica degli Stati europei.

Per affrontarlo occorre riportare il lavoro e l'industria nei nostri territori, stimolando la vocazione manifatturiera che ci contraddistingue. Il periodo della globalizzazione ha consentito a molti Paesi occidentali di sfruttare una libera circolazione dei beni sulla base del fatto che l'industria nazionale non era più determinante in termini di vantaggio strategico. La pandemia e la nuova guerra fredda ci stanno riportando alla necessità di una produzione nazionale di alcuni beni, come l'energia, la tecnologia verde e la difesa.

Ciò comporta un nuovo dilemma, da un lato la necessità di apertura dei mercati e il libero scambio e dall'altro la necessità di un maggior protezionismo per tutelare i lavori, il rinnovamento industriale e la crescita economica. Certamente le politiche di delocalizzazione hanno lasciato i Paesi occidentali più dipendenti da sistemi economici rivali: i bassi costi del lavoro hanno sostenuto una corsa verso il basso dei salari e abbattuto la produttività interna. Per questo ha

sensu immaginare una taskforce che sostenga il riavvicinamento delle filiere e la creazione di infrastrutture produttive, che incentivi le imprese a riavvicinare i propri fornitori ed a promuovere una produzione sicura e la fornitura di beni con un aumento della qualità, della tecnologia e dei salari.

È evidente che non basta il reinserimento dell'attuale produzione estera nel tessuto europeo e nazionale. Serve sfruttare l'opportunità della transizione ecologica per alzare la qualità del lavoro, offrire ai lavoratori una formazione continua per affrontare le crisi economiche e industriali e aprire spazi di libero commercio tra Paesi alleati (obiettivo mancato con il fallimento dei negoziati per il Transatlantic Trade and Investment Partnership).

Di fatto lo Stato non deve avere il compito di ricostruire una "grandeur" produttiva basata sulle industrie del passato, ma deve rivitalizzare le strutture istituzionali che consentono allo Stato di adattarsi ai periodi di trasformazione e incertezza, senza ritirarsi dalle catene di valore globali ma offrendo protezione ai propri lavoratori. Insieme con l'impresa occorre quindi che lo Stato investa in competenze, formazione e nuove tecnologie, che non sia un antagonista dell'industria, ma che abbia una prospettiva di lungo

termine, la stessa che l'impresa non sempre può avere. E offrendo quindi misure di sostegno per una maggiore produttività e una maggiore crescita. Il "ritorno dello Stato" per coordinare e intervenire nell'economie e nella società ha luogo nella definizione delle relazioni industriali (una parte cruciale della strategia industriale) e mette i lavoratori e il lavoro al centro di un nuovo ordine economico basato su tre aspetti: nuove competenze, nuova produttività e nuova industria.

La politica del lavoro, dalla distribuzione alla produzione

Nel cambiamento tecnologico non c'è nulla di inevitabile, perché la tecnologia è una variabile che impatta profondamente i contesti economici e i luoghi di lavoro. Occorre quindi evitare un approccio determinista alla tecnologia, e chiederci piuttosto come la tecnologia possa impattare e se può aiutarci a migliorare la nostra vita o meno. Il panico rispetto ai robot che rubano il lavoro degli umani va gestito partendo dal presupposto che chi governa ha il compito di gestire le sfide del progresso mettendo al centro l'essere umano.

Per questo serve una politica industriale moderna basata su principi di partnership sociale per coordinare

interessi e poteri differenti o per negoziare tra questi stessi interessi. Questi principi si possono concretizzare nella creazione di nuove istituzioni che uniscano le richieste dei lavoratori all'esigenza di una programmazione di governo dell'economia di lungo termine. Un esempio è la Commissione Produttività australiana, che comprende un consiglio strategico e industriale che composto da sindacati, rappresentanti dell'impresa e esperti accademici, con poteri di valutare la legislazione e il suo contributo alla crescita e alla produttività, o di valutare la spesa fatta per sostenere la ricerca e lo sviluppo, o ancora la finanza per l'innovazione, garantendo la protezione delle infrastrutture strategiche e delle catene produttive. Nella Commissione Australiana ci sono inoltre il Council of Skills Advisors, che ha il compito di equipaggiare lavoratori e industria delle competenze utili per affrontare le sfide industriali, e il National Economic Council, che ha il compito di fissare la direzione di una pianificazione economica politica di lungo termine.

Questo esempio indica l'istituzionalizzazione di nuove forme di partnership e dialogo sociale che ricordano da vicino politiche di concertazione e che rafforzano le abilità e le scelte strategiche industriali

come elemento di protezione della nazione e del lavoro. Non va sottovalutato che queste istituzioni possono diffondere un clima di fiducia e di “confidenza” verso la crescita, che a sua volta può incidere nella capacità di ampliare la base produttiva e industriale di un Paese e incidere nell’economia quotidiana che ogni famiglia affronta.

Lo Stato ha quindi il ruolo di promuovere una politica industriale di lungo respiro, che passa dalla “devoluzione” di poteri verso i territori e verso i lavoratori. Gli enti locali che assumono quindi un ruolo strategico importante, sono oggi messi davanti alla difficoltà di far quadrare il proprio bilancio più che a quella di giocarsi un ruolo strategico e di sviluppo. Inoltre la devoluzione dei poteri verso i lavoratori si scontra con la difficoltà dei meccanismi tradizionali (come la contrattazione collettiva) di essere efficaci nella mediazione degli interessi fra le parti.

Da ciò emerge la necessità di rafforzare la voce dei lavoratori e delle comunità in un modo moderno e efficace per compattare la società di fronte alle sue nuove sfide. Lo Stato maggiormente interventista può assicurare le industrie strategiche e proteggere le abilità dei lavoratori, supportare le imprese nello sforzo di riavvicinare le catene di valore e di salvaguardare le

infrastrutture strategiche, in modo da creare un clima di maggiore fiducia e confidenza verso l'impresa e il lavoro.

Per raggiungere questi obiettivi occorre che i sussidi e gli aiuti di stato siano condizionati a determinati obiettivi in termini di salari e formazione. I meccanismi di credito fiscale che sostengono il sistema devono incentivare il lavoro nei settori all'avanguardia e sostenere la transizione ecologica e digitale. Occorre sostenere standard di lavoro, a partire dalla definizione di salari e compensi minimi, in particolare negli appalti pubblici, sostenendo le imprese che sostengono il lavoro, che compiono scelte ambientalmente e socialmente sostenibili e che possono quindi giocare un ruolo nello sviluppo dell'economia interna, usando materiali e fornitori nazionali e sviluppando la forza lavoro interna.

Occorre inoltre riformare la “corporate governance” incoraggiando le scelte di lungo termine e la partecipazione dei lavoratori alle scelte aziendali. A tendere occorre favorire la presenza di lavoratori e rappresentanti territoriali insieme con la presenza degli azionisti nei consigli di amministrazione, con meccanismi statuari per la compartecipazione nelle scelte strategiche delle imprese.

A ciò occorre aggiungere la necessità di una Low Pay Commission per definire il salario minimo sulla base dei costi della vita che territorialmente si presentano. Su questo l'esempio UK indica come sui salari più bassi si sia intervenuti recentemente (a differenza del caso italiano) mentre poco si sia fatto sui salari medi colpiti dall'inflazione. Lo Stato dovrebbe quindi intervenire anche su di essi, favorendo una contrattazione collettiva mirata ad aumento della produttività, attraverso la formazione e l'aumento degli stipendi medi. Ad oggi non c'è la percezione che la crescita di produttività possa far aumentare gli stipendi a causa di una debolezza dei sindacati e della contrattazione. Occorre invertire questa tendenza non tramite politiche di redistribuzione fiscale (che spaventano l'elettorato che ha un reddito medio e che si sono rivelate inefficaci nelle fasi di stagnazione economica) ma puntando su un innalzamento degli stipendi, della produttività e delle competenze, misure che ricadono sotto il concetto di "predistribuzione". In altre parole occorre intervenire nelle regole di sistema che promuovono una economia inclusiva invece che concentrarsi sulla necessità di redistribuire la ricchezza creata. Quindi occorre dare ai lavoratori il potere nei proprio luoghi di lavoro e serve che gli investimenti

offrano da subito incentivi alla produttività e allo sviluppo di maggiori competenze.

La “predistribuzione” del benessere significa rivedere l’impresa dalle fondamenta, sostenendo la crescita dei salari specialmente in quei settori dove i sindacati sono maggiormente assenti, promuovendo incentivi ad investimenti in tecniche di crescita della produttività e delle tecnologie a determinate condizioni di tutela del lavoro. Certo tutto ciò non è affatto semplice e indolore per le limitate leve che chi governa può azionare. La leva legislativa è complicata perché molto passa da una gestione diretta del rapporto con capitale e lavoro. La presenza dei sindacati inoltre è limitata, e spesso non intercetta nelle sue richieste il bisogno strategico nazionale. Un’economia basata su un basso costo del lavoro (o su imprese molto piccole) rende complicato promuovere un modello di sviluppo diverso. Milioni di lavoratori non sono coperti da garanzie e sono sprovvisti di una tutela sindacale, spesso ricevono risposte corporative, e non sono di fatto coinvolte da prospettive di sviluppo integrato.

Occorre quindi uno sforzo di immaginazione nel promuovere nuove istituzioni che indichino la strada del compromesso e della rappresentanza tra gli interessi in gioco e diano rappresentanza a chi non ne ha.

Conclusione

Lo sviluppo tecnologico non è un fattore immodificabile e inevitabile. Occorre abbandonare ogni spirito deterministico e trattare l'innovazione come un fenomeno da gestire, mettendo al centro le persone e i lavoratori. I fattori geopolitici, e in generale la politica, sono vitali per ridisegnare la mappa del lavoro e della competitività e il posizionamento delle catene di produzione in un sistema che è sempre più bipolare.

La difficoltà nel procedere con le riforme legislative, la bassa rappresentanza dei sindacati, la diffidenza verso l'industria e i suoi bisogni rendono difficile cambiare dall'alto il mondo del lavoro. Il settore della difesa diventa cruciale per il suo ruolo di protezione internazionale e innovazione. In egual modo, la transizione ecologica consente di ampliare competenze e produttività purché nella transizione il ruolo del lavoro e dei lavoratori sia al centro dei processi, tramite partnership sociali e attraverso la creazione di nuove istituzioni in grado di mediare gli interessi in gioco.

È tempo quindi di uno Stato più "interventista", che si occupi del rafforzamento del dialogo tra le diverse parti della società e crei e le condizioni per una

“partnership sociale” tra sindacati, imprese e governo per garantire più potere (economico e decisionale) ai lavoratori nei luoghi di lavoro e nella società. Ciò che è emerso durante la pandemia prima e dopo l’illegale invasione della Russia ha ulteriormente messo in evidenza la nascita di una nuova guerra fredda tra le democrazie liberali e l’autoritarismo. Questo processo riconfigurerà sempre più le catene di fornitura e renderà necessaria una reindustrializzazione dei Paesi occidentali, con la conseguente modernizzazione istituzionale e la necessità di rivedere la formazione delle competenze se i lavoratori. In buona sostanza, serve una nuova politica industriale condivisa con imprese e sindacati.

Siamo in un’epoca di conflitto tecnologico e guerra economica: gli interessi nazionali passano da una protezione dello Stato e dal rafforzamento del ruolo dei lavoratori e della loro sicurezza sociale. Come durante la guerra fredda, la politica sviluppò forme di contrattazione che rafforzarono il ruolo dei lavoratori (che poi diminuì proprio con lo scemare delle tensioni internazionali), così oggi è sempre più necessario riprendere in modo innovativo, modalità di rafforzamento del potere dei lavoratori garantendo

spazi di contrattazione e rappresentando la voce di chi ne ha meno.

Non è sufficiente, infine, promuovere sicurezza come un obiettivo fine a se stesso, ma occorre estendere i diritti e la libertà, il potere e l'autonomia dei lavoratori e delle comunità locali, soggetti capaci di poter contrattare e negoziare i termini di sviluppo della vocazione industriale e produttiva. Lo Stato interventista che si immagina non è quindi uno sviluppatore di processi dall'alto, ma un intermediario tra interessi costituiti, che decentralizza la contrattazione e dà più forza e stabilità ai processi democratici, che punta all'aumento della produttività come strumento condiviso tra capitale e lavoro per aumentare la sicurezza e il dinamismo economico.

Il rafforzamento delle architetture delle relazioni industriali rafforzano la sicurezza di una ampia maggioranza di popolazione e sono la modalità con cui riconnettere le forze social democratiche con i cittadini e le persone, scacciando e allontanando il pericolo populista in un contesto globale di insicurezza.

Estratti del FEPS Policy Study di Andrew Pakes e Frederick Harry Pitts: "A Progressive Politics of Work for the Age of Unpeace – What Labour can learn from the European centre-left" in collaborazione con Progressive Britain, settembre 2023. La

versione originale e completa del paper si trova qui: <https://feps-europe.eu/wp-content/uploads/2023/09/A-progressive-politics-of-work-for-the-age-of-unpeace.pdf>.

3. Prospettive

Lo Stato imprenditore. Lo Stato innovatore

di Pietro Bussolati

Si possono affrontare le grandi transizioni senza una guida diretta dello Stato? Sono molti ormai a pensare che non sia più possibile. Lo Stato, nelle sue molteplici forme, transnazionale, federale, nazionale, eccetera, torna ad essere centrale nelle politiche di programmazione e sviluppo. L'esigenza di politiche di equità che mettano al centro i bisogni di una classe media tremendamente impoverita dalla globalizzazione e non eludano le domande che le grandi transizioni digitale, ambientale e demografica impongono, rende necessari interventi di una tale portata che non sono raggiungibili senza la discesa in campo del "Leviatano", l'intervento pubblico in economia.

L'economista Marianna Mazzucato, nel suo libro "Lo Stato innovatore", ha messo in evidenza come gli investimenti statali siano la base dei grandi "salti" di innovazione che abbiamo conosciuto nell'epoca contemporanea. Gli investimenti statali nella difesa,

nell'energia, nella ricerca, nelle amministrazioni statunitensi, ad esempio, hanno dato vita a scoperte usate poi dalle aziende private che hanno saputo lavorare sulla loro fruibilità da parte del grande pubblico. “Lo Stato non dovrebbe inchinarsi facilmente ai gruppi di interesse che cercano rendite di posizione e privilegi come i tagli fiscali. Lo Stato dovrebbe invece lavorare per l'interesse di questi stessi gruppi per un maggiore dinamismo con una costante ricerca nella crescita e nel cambio tecnologico” (Stato Innovatore – debunking pubblico contro privato).

Gli Stati Uniti, sotto l'amministrazione Biden, hanno fatto tesoro di questo approccio e con ingenti risorse hanno rilanciato l'economia puntando su grandi investimenti federali in settori strategici che hanno rivitalizzato l'economia e ridotto la dipendenza delle materie prime dalla Cina e da altri Paesi asiatici. L'Europa ha inseguito queste politiche con nuovi fondi che sostengano gli investimenti green e digitali, iniziando, anche con i fondi PNRR, a sviluppare politiche comunitarie di rilancio, di fatto politiche embrionali di guida dell'economia e di programmazione degli investimenti. Recentemente sia Mario Draghi in diversi interventi pubblici, sia Enrico Letta nel recente paper “Much more than a Market”

hanno messo in evidenza quanto è necessario puntare ad una guida europea nel proteggere le forniture strategiche e creare le condizioni per la reale sostenibilità di uno sviluppo sostenibile. Enrico Letta ha sostenuto che il rilancio di un nuovo mercato unico passa dallo sviluppo di un nuovo pilastro europeo sulla formazione che dia alta qualità al lavoro e alla ricerca, che sono alla base del futuro economico europeo e della crescita della produttività e del benessere della classe media europea. Mario Draghi ha suggerito l'esigenza di adattare l'Unione Europea ai mutamenti globali adottando politiche di scala comunitaria per superare la frammentazione dei singoli stati nazionali al fine di fornire e finanziare beni pubblici europei e proteggere il rifornimento di risorse indispensabili per la nostra economia, sia in termini di materie prime che di manodopera.

Il Labour non affronta ovviamente il ruolo dell'Europa in questi ambiti, e rimane ancorato a proposte che riguardano il Regno Unito, ma sembra prendere spunto da questo dibattito gemello quando tratteggia le politiche che mirano alla protezione dei lavoratori e al rilancio economico britannico, sviluppando un importante piano di presenza dello Stato per rendere equilibrato lo sviluppo e stabile la

crescita economica. "Securonomics" è il neologismo che indica la necessità di assicurare uno sviluppo per tutti, proteggere il lavoro in una "forma dinamica" e un Governo che lavora in sinergia con le imprese, i sindacati, i leader locali e gli enti locali. In un'epoca di profonda incertezza occorre cercare il coinvolgimento della società per sviluppare investimenti pubblici che sblocchino l'azione privata, una sorta di cornice che indica la via dentro la quale il privato può "fare" e "creare" stando nel perimetro dei confini indicati. Le proposte del Labour che toccano l'intervento statale nell'economia britannica sono molteplici, Qui per evidenti ragioni di sintesi intendiamo soffermarci su quelle che si possono considerare più innovative e che possono generare un deciso cambio di scenario, non solo per la Gran Bretagna.

La prima proposta verso la Securonomics è di fatto una pianificazione industriale che sappia eliminare le barriere allo sviluppo, superare le politiche di breve periodo e offrire il supporto di una "finanza paziente" per investimenti con ricadute pubbliche introducendo un pacchetto di norme che facilitino un sistema finanziario che sostenga l'innovazione. Non solo, il Labour propone un "Concilio di Strategia Industriale" permanente che prevede la partecipazione da tutti i

territori e che sappia coniugare ricerca, formazione, servizi professionali, economia creativa e manifattura avanzata. La finalità è creare un sistema economico che remunererà correttamente chi innova e promuove formazione e lavori di alta qualità. Questo concetto di protezione “dinamica” supera la logica del controllo e della chiusura e pone al centro l’interesse dei lavoratori. Riconosce la necessità di guidare i processi e non di subirli, e disegna un orizzonte futuro per una sinistra contemporanea, capace di offrire protezione rifuggendo la staticità.

Il secondo elemento è la costituzione di un fondo sovrano britannico che si propone di rafforzare gli investimenti, migliorando le infrastrutture portuali e il sostegno alle filiere produttive, sostenere le gigafactory nel settore automotive, ricostruire l’industria dell’acciaio, sviluppare lo sviluppo della cattura del carbone e la produzione dell’idrogeno verde. A sostegno di questi interventi si ipotizza il coinvolgimento dei fondi pensione nazionali, favorendo maggiori ritorni economici e nuove occasioni di investimenti in campi coerenti con la sostenibilità e il rilancio della manifattura avanzata.

Il terzo aspetto, e forse quello più affascinante e ambizioso, è quello riguardante l’energia. In modo

esplicito il Labour si propone di intervenire nel mercato con una nuova società pubblica che ha il compito di abbassare i costi dell'energia per cittadini e imprese, e di abbattere la dipendenza dalle fonti energetiche provenienti da paesi al centro delle tensioni geopolitiche e belliche mondiali, come la Russia di Putin. La proposta ruota attorno alla creazione del "Great British Energy" che avrà il compito di sviluppare energie rinnovabili, come l'eolico e il solare, e puntare su tecnologie emergenti, come l'energia eolica offshore flottante e l'idrogeno. Il finanziamento di questa struttura deriva da una tassa sugli extra profitti delle grandi compagnie petrolifere e del gas, e prevede un investimento iniziale di 8,3 miliardi di sterline. La Great British Energy non lavorerà da sola ma in partnership con l'industria e i sindacati, favorendo la possibilità di co-investire nei progetti ad alta intensità di capitale. Pur essendo una partecipata nazionale, l'impatto in termini di creazioni di posti di lavoro riguarderà da vicino le singole comunità locali, ad esempio si posizionerà in Scozia l'headquarter della società. L'attenzione all'installazione di piccole produzioni locali contribuirà inoltre a sviluppare una capacità distributiva diffusa, utile a superare i colli di bottiglia della rete ed offrire risposte concrete alle

esigenze locali, oltre che a promuovere posti di lavoro diffusi sul territorio. Si stima che questo intervento, combinato con provvedimenti legislativi di sostegno, ad esempio il “green prosperity plan, produrrebbe un risparmio di 300 sterline annui per le famiglie in termini di minor spesa energetica e 650 mila nuovi posti di lavoro, in particolare nelle comunità costiere e nelle regioni industriali. Il progetto prevede il dettaglio della capacità degli impianti da installare e non rinuncia al potenziamento del nucleare con l'estensione della vita delle centrali esistenti o lo sviluppo dei nuovi reattori modulari di piccole dimensioni, che possono essere installati in zone industriali.

La modernizzazione delle abitazioni per una migliore efficienza è un ulteriore capitolo di investimento statale su cui ci si impegna per raddoppiare l'esistente stanziamento e rendere così più efficienti 5 milioni di abitazioni nel corso della prossima legislatura. Il “piano per case calde” riguarda non solo il sostegno agli investimenti ma anche il coinvolgimento delle imprese edili e del sistema finanziario per accelerare il processo di efficientamento, aiutando le famiglie ad affrontare serenamente questo percorso senza sacrifici che colpiscano le fasce più deboli. In modo abbastanza

prosaico ma sicuramente efficace il manifesto del Labour sottolinea come “nessuno dovrà disfarsi del proprio boiler per effetto dei nostri piani”. L’obiettivo dichiarato del Labour è rendere la finanza britannica la capitale della finanza verde, impegnando ingenti risorse pubbliche per sostenere lo scopo e evitando il dumping ambientale con meccanismi di dazi su produzioni estere che non rispettino gli obiettivi di riduzione delle emissioni, così da coniugare equità con sostenibilità e raggiungere gli standard ambientali previsti dall’agenda dello sviluppo delle nazioni entro il 2030.

L’intero impianto sin qui descritto raffigura un quadro che non elude l’esigenza di guidare le transizioni, in particolare quella ambientale, considerata critica per l’impatto che ha sulla vita delle persone e sull’economia dei nostri ecosistemi, ma la coniuga con una prospettiva di sviluppo che aiuti i lavoratori a vederne e coglierne le opportunità, e senza rinunciare al ruolo del privato, che secondo i labour inglesi ha il compito di rafforzare l’azione pubblica. Un esempio di questo è la proposta di allocare circa 500 milioni di sterline all’anno dal 2026 per incentivare le imprese private che offrono posti di lavoro di qualità in campo ambientale e si impegnano a usare filiere produttive di determinate aree interne.

Si tratteggia uno Stato partner che punta alla manifattura di qualità e protegge le proprie filiere immaginando che nel mondo post Covid e post crisi Ucraina servirà proteggere le filiere produttive e puntare alla qualità del lavoro. Gran parte delle analisi economiche e sociali attorno alla globalizzazione, mostra, numeri alla mano, come le classi lavoratrici dell'Occidente siano le grandi sconfitte dei processi di integrazione economica degli ultimi 30 anni. Note quelle dell'economista serbo-americano Branko Milanovic, altrettanto note quelle del filosofo Michael Sandel, del MIT di Boston. Questi dati inoltre coincidono con una grande fuga dell'elettorato verso i partiti sovranisti, maggiormente abili ad offrire risposte alla paura e all'incertezza generata dalla transizione, spesso basate sul rifiuto del cambiamento, o su supposte ricette per la stabilità.

La paura è alla base dei profondi cambiamenti culturali e sociali del nostro tempo e la sinistra può tornare a dire la sua non se rinnega il mercato e il capitalismo, che è lo strumento più efficace nel remunerare l'innovazione necessaria per far fronte alle crisi e migliorare le condizioni di vita, ma se sa sviluppare proposte dove lo Stato e i servizi pubblici diventano partner dei lavoratori nella vita di tutti i

giorni. Le proposte del Labour hanno il merito di superare l'ideologia dell'ineluttabilità del cambiamento e puntano a mettere in atto ogni soluzione che consenta allo Stato di indirizzare lo sviluppo del mercato e del capitale verso una maggiore equità e giustizia.

È doveroso sottolineare che la forma dello Stato immaginato dal Labour non è quella del potere solo centralizzato: si propone una poderosa devoluzione dei poteri verso città e enti locali, in particolare rispetto a temi come la formazione dei lavoratori, il trasporto, le politiche abitative e il supporto al reinserimento lavorativo. Questo aspetto della proposta che disegna un impianto federale sottolinea l'importanza di politiche flessibili secondo le diverse esigenze, spesso lontane dallo Stato centralista degli uffici pubblici dalla capitale e dei modelli di sviluppo decontestualizzati.

Lo stesso ricorso alle imprese pubbliche partecipate è un elemento di grande interesse perché consente una riflessione utile alle sinistre di tutto l'Occidente su come promuovere politiche pubbliche di qualità.

L'impresa partecipata ha nel corso degli anni mutato pelle e spesso, soprattutto nel caso italiano, viene raffigurata come qualcosa di lontano dal rischio d'impresa. È bene invece che ci si soffermi sul termine

impresa, concetto che per sua natura rappresenta un'organizzazione che ha come obiettivo la produzione di benessere, per il quale è necessario un certo rischio di impresa. Certamente, l'innescò dell'impresa partecipata è il denaro pubblico, motivo per cui si tratta di una operazione di "impresa paziente" non volta alla massimizzazione del profitto e quindi del rischio, ma allo sviluppo di know how e in grado di guidare lo sviluppo. Ma in quanto tale l'elemento del rischio, nel concetto di Stato innovatore, non può essere trascurato né annullato. L'economia britannica, così come quella europea, ha sofferto e soffre di periodi di scarsa crescita della produttività e, di conseguenza, dei salari, con il rischio di un ridotta crescita e di una inflazione che seppur moderata si presenta come una tassa pericolosa che colpisce i più deboli. L'unica ricetta possibile è riconoscere allo Stato la capacità di guidare l'economia, di promuovere investimenti tramite unità che possano prendersi dei rischi e incentivare il privato a rilanciare i propri investimenti seguendo le medesime finalità.

È evidente che questa strada potrebbe portare ad una nuova era di sviluppo contrassegnata però anche da una maggiore inflazione (i costi di approvvigionamento di un accorciamento delle filiere

e di un intervento statale per aumentare gli investimenti potrebbe produrre questo effetto). È per questo fondamentale lavorare su strumenti che tutelino i lavoratori e il loro potere d'acquisto. Il Labour si concentra nella promessa di varare nei primi 100 giorni di Governo un piano dedicato alle paghe ad un nuovo accordo sul lavoro, coinvolgendo imprese, sindacati e società civile per proibire i contratti pirata, per combattere il fenomeno delle riassunzioni post licenziamento, delle dimissioni in bianco, dei licenziamenti senza giusta causa, e per contrastare il lavoro povero.

Il Labour propone di legare la definizione dei salari minimi al costo della vita, senza definire un valore minimo per legge ma legando il lavoro a salari accettabili per affrontare una vita serena in un'epoca di grandi incertezze legate al futuro. Il lavoro in una accezione più sistemica è considerato lo strumento per migliorare la propria condizione di vita ma non solo: è anche una responsabilità individuale. “Chi può lavorare, deve lavorare” si sottolinea nel Manifesto. Se il lavoro e la formazione di qualità sono per Letta lo strumento di crescita del mercato unico europeo, analogamente nel Regno Unito Keir Starmer ed i Labour pensano a grandi investimenti in innovazione e

transizione ambientale e a come offrire ai lavoratori la chances di partecipare agli utili della crescita economica generata da questi investimenti. Un futuro caratterizzato dalla necessità di rispondere ai bisogni più che a quella di premiare il merito. E riconoscendo come abbiamo visto al mercato la capacità di remunerare l'innovazione ma con un ruolo di uno Stato, con le sue partecipate e con la devoluzione dei poteri, di poterne guidare l'azione e la direzione costantemente nel tempo, guidando la comunità imprenditoriale senza inchinarsi ad interessi particolari.

Di politica estera si muore. O si vive di Lia Quartapelle

La citazione di John F. Kennedy descrive bene le circostanze con cui si è dovuto confrontare Keir Starmer nell'aprile 2020, quando divenne leader del partito laburista britannico dopo la disastrosa sconfitta di Corbyn nelle elezioni politiche del 2019. La peggiore sconfitta del Labour dal 1935.

Al momento dell'elezione, Starmer ereditava una situazione estremamente difficile, nella quale le scelte di politica estera rappresentavano una ingombrante eredità a perdere. Prima della sua elezione, a febbraio 2020, più del 50% dell'elettorato giudicava il Labour inaffidabile, e solo il 16% degli elettori sarebbe stato pronto a mettersi nelle mani di un governo guidato dai laburisti. L'aspetto sul quale l'elettorato britannico sembrava meno propenso ad affidare a un governo laburista era la sicurezza e la difesa. Pochi giorni prima del cambio alla segreteria, solo l'11% degli elettori giudicava il partito laburista capace di gestire questi due aspetti, una distanza dai conservatori di quasi 30 punti

percentuali. Neppure sulle politiche per le imprese o per quelle fiscali il Labour risultava così poco credibile.

L'eredità dell'estremismo di Corbyn si faceva sentire. Secondo molti osservatori, la politica estera di Corbyn è stata la ragione della sconfitta nel 2019. Prima della sua ascesa alla segreteria, Corbyn era noto alle cronache politiche per le sue posizioni anti-NATO, vicine ai fratelli Castro e a Chavez, per la sua opposizione all'ingresso del Regno Unito nella Comunità economica europea nel 1975. Divenuto segretario del Labour, venne criticato per la posizione ambigua tenuta durante la campagna per il referendum sulla Brexit nel 2016, per le posizioni contrarie alla deterrenza nucleare. Ma fu la reazione all'avvelenamento dell'ex spia russa Sergey Skripal nel 2018, che allontanò definitivamente i cittadini dal Labour. Mentre in tutta la Gran Bretagna si discuteva di come fosse possibile che dei killer del Cremlino potessero agire indisturbati in una città di provincia, le reazioni della leadership del Labour in quella occasione si distinsero per le frasi con quali si dava il beneficio del dubbio a Putin. La credibilità di Corbyn come politico capace di affrontare lue minacce crescenti della politica internazionale venne definitivamente compromessa. Non è bastato provare poi, in vista delle elezioni del

2019, a dotarsi di una dottrina di politica internazionale basata sui principi, riprendendo la lezione di Robin Cook e la sua idea di una politica estera.

L'impegno di Starmer per cambiare il partito laburista è iniziato quindi da qui. Da subito, fin da quell'aprile 2020 caratterizzato dal lockdown e dalla risposta al COVID, Starmer ha definito i due elementi essenziali del proprio progetto, per il Labour e per il Regno Unito: una politica estera di chiara collocazione occidentale e filo-atlantista, con esplicito riferimento alla causa ucraina da sostenere senza indugi, e una politica interna basata su una forte agenda sociale e di interventismo statale, ma con riguardo anche a temi generalmente associati ad una linea politica più moderata. Se da una parte quindi Starmer è riuscito a concentrare gran parte dell'attenzione del suo programma sui bisogni dei lavoratori e delle lavoratrici, esprimendo la volontà del partito di mettersi a loro disposizione, dall'altra si è anche riappropriato di temi da tempo monopolizzati dai conservatori, come la sicurezza dei confini e quella interna nelle città.

In questo l'agenda di politica estera è stata fondamentale per presentarsi come forza di governo affidabile e credibile. Starmer ha deciso da subito di

non rimettere in discussione il risultato del referendum sulla Brexit. Mi è capitato di incontrare il suo gruppo dirigente nei primi mesi del 2022: già allora, dicevano esplicitamente che era troppo recente il voto, troppo complicate le conseguenze per rimettere in discussione tutto e terremotare di nuovo il paese. La eventuale decisione di far rientrare il Regno Unito nell'Unione europea - mi è stato detto da David Lammy, ministro ombra degli Esteri - sarà un compito per una generazione di laburisti dopo Starmer. Il Labour di oggi sente come dovere principale il rimettere in carreggiata un paese profondamente segnato, sia dal punto di vista politico, che economico e sociale, dagli effetti nefasti della Brexit. Da questo punto di vista il programma elettorale e la cornice narrativa con cui il Labour si presenta alle elezioni rispecchia la retorica con cui Biden si è candidato negli Stati Uniti 4 anni fa: riunire un paese profondamente diviso dalle politiche della destra, ricucire una comunità segnata dai discorsi di odio e dalle partigianerie.

Il futuro governo Starmer non mancherà però di rilanciare e approfondire le relazioni con l'Unione europea e i suoi stati membri nelle aree prioritarie per il futuro del Regno Unito, a partire dalla difesa e dal cambiamento climatico. A riprova di questo rinnovato

slancio verso l'Europa, Starmer ha messo in piedi due azioni. Da un lato, un delegato del suo governo ombra, Nick Thomas-Symonds, nel 2023 ha visitato tutte le capitali dei paesi europei per spiegare che, in caso di vittoria del Labour, il nuovo governo proporrà all'Unione europea un nuovo patto tra Regno Unito e Unione Europea sulla difesa strutturato intorno alle necessità di sicurezza del continente, con al centro l'Ucraina. La visita in Italia di Thomas-Symonds è avvenuta a fine novembre 2023. In secondo luogo, dopo alcuni anni di assenza, il Labour ha ripreso ad essere una vivace presenza tra i socialisti europei, famiglia politica di cui non ha mai smesso di essere membro.

Una grande parte del recupero della credibilità del Labour in politica estera si è giocata sulla risposta all'invasione russa dell'Ucraina. Si è trattato di una partita da giocare fuori casa. Infatti, c'è un solo paese al mondo dove Boris Johnson ha una sua credibilità solida e diffusa, ed è l'Ucraina. I cittadini ucraini sono ancora grati all'ex primo ministro britannico per essere stato il primo capo di governo occidentale a recarsi in una Kyiv spettrale ai primi di aprile 2022, mostrando un innegabile coraggio in una passeggiata insieme a Volodymyr Zelensky. Anche per questo, Starmer ha

dovuto aspettare le dimissioni di Johnson e l'appannarsi della stella dei conservatori per recarsi a Kyiv e incontrare per la prima volta Zelensky, viaggio avvenuto solo nel febbraio del 2023. Dall'opposizione il Labour non ha mai fatto mancare il sostegno alla resistenza ucraina e ha sempre ribadito che una volta al governo avrebbe fatto tanto quanto hanno fatto i conservatori: un impegno a fianco dell'Ucraina definito "ferreo" nella ultima visita fatta dai ministri ombra degli esteri, David Lammy, e della Difesa, John Healey, a Kyiv il 13 maggio 2024. Durante la visita i due parlamentari hanno ribadito che il Labour "starà dalla parte dell'Ucraina finché non vincerà. La cooperazione militare di Mosca con Pechino, Tehran e Pyongyang richiede un rafforzamento della cooperazione con gli alleati della Gran Bretagna per dimostrare che siamo impegnati a fianco dell'Ucraina per sconfiggere l'invasione imperialista di Putin. La nostra prima priorità in materia di politica estera e di sicurezza sarà l'Ucraina".

Le difficoltà di Starmer in politica estera sono emerse sul terreno più complicato per la sinistra occidentale, ovvero sulla posizione da tenere rispetto alla guerra tra Israele e Hamas. Anche nel partito laburista britannico c'è stata una spaccatura sia nel

gruppo parlamentare (con la rivolta di una parte del gruppo parlamentare che da subito voleva una richiesta di cessate il fuoco e una posizione più netta a sostegno del riconoscimento dello stato palestinese), sia nella base del partito, sia infine con l'elettorato arabomusulmano. L'equilibrio sulla questione è stato trovato nella posizione contenuta nel manifesto del Labour, che sostiene in un passo molto importante come “una pace duratura e la sicurezza nel Medio oriente sarà un focus immediato. Il Labour continuerà a fare pressione perché si arrivi a un cessate il fuoco immediato, al rilascio di tutti gli ostaggi, il rispetto della legalità internazionale e l'aumento immediato degli aiuti a Gaza. Il diritto ad avere uno Stato palestinese è un diritto inalienabile del popolo palestinese. Non è un regalo fatto da nessun vicino, ed è essenziale per la sicurezza di Israele. Ci impegniamo a riconoscere lo Stato di Palestina come parte di un rinnovato processo di pace che sfoci in una soluzione di sue statiche veda Israele coesistere in sicurezza a fianco di uno stato palestinese reale e sovrano”.

Uno dei punti chiave della campagna di Starmer per la leadership del Labour nel 2020 è stato l'impegno di liberare il partito laburista dall'antisemitismo. Il segretario certamente ha una sensibilità personale sulla

questione, avendo sposato una donna di religione ebraica e avendo educato i due figli nell'ebraismo. Ma la sua non è stata una scelta solo dettata dal dato biografico personale, quanto dalla convinzione politica che una sinistra che non affronta il pregiudizio anti-ebraico è una sinistra destinata a pericolose derive estremiste e anti-democratiche. “L'antisemitismo è stata una macchina sul nostro partito”, ha detto Starmer il giorno della sua elezione a leader, scusandosi con la comunità ebraica britannica e impegnandosi a contrastare questa forma di razzismo. Durante la segreteria di Corbyn infatti il partito laburista era stato violentemente attraversato da accuse di antisemitismo a tutti i livelli, che la segreteria di Corbyn non era riuscita a dissipare. Alcuni parlamentari lasciarono il Labour per questa ragione nel 2018, molti tesserati di religione ebraica non rinnovarono l'iscrizione e varie organizzazioni ebraiche invitarono a non votare il Labour di Corbyn alle elezioni del 2019. Dal giorno del suo insediamento, Starmer è stato inflessibile su questo tema: ha dato il via a una inchiesta interna indipendente che ha portato alla censura e alla sospensione di alcuni parlamentari e membri del partito, tra cui lo stesso Corbyn. La risposta all'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre e le discussioni

relative alle azioni del governo di Netanyahu, e a come favorire un nuovo processo di pace, hanno sì segnato il dibattito interno del partito, ma non lo hanno spaccato in modo irreparabile.

Un altro caposaldo della politica estera del Labour è l'enfasi sulla diplomazia del clima. Si tratta di una priorità dell'azione diplomatica di Londra già da alcuni anni, condivisa dagli stessi conservatori che ne avevano fatto un cardine della propria azione globale dopo la Brexit. Il futuro governo laburista intende proseguire lungo questo impegno, rendendo coerente l'azione internazionale con una agenda climatica interna più robusta e ambiziosa.

La gestione delle migrazioni è un'altra questione scivolosa per il Labour da almeno dieci anni. La campagna per la Brexit ha vinto il referendum con un cartellone di propaganda fraudolenta che paventava il rischio di invasione del Regno Unito dall'Europa continentale. La frenesia anti-immigrazionista dei conservatori è arrivata a creare un sistema di deportazioni forzate verso il Rwanda che è insieme costosissimo, inefficiente e inefficace. L'ossessione migratoria dei conservatori è ancora più paradossale se si pensa che il Regno Unito è un Paese in cui l'integrazione è meno problematica rispetto al resto

d'Europa e persone con un background migratorio ricoprono tutti i ruoli possibili della società, dell'economia e della politica. Fino a inizio marzo, né il Regno Unito (guidato da Rishi Sunak, di origini indiane) né la Scozia (guidata allora da Humza Yousaf, di discendenza pakistana) né il Galles (guidato da Vaughan Gething, nato in Zambia) né l'Irlanda del Nord (il cui governo era presieduto da due donne) erano guidati da uomini di origine britannica. Questa dovrebbe essere la fotografia di un Paese che è orgoglioso della propria identità multiculturale. E invece i conservatori continuano a martellare sul tasto della paura degli stranieri.

Per questo il Labour non poteva non avere una propria idea di come gestire le migrazioni. La piattaforma del Labour si è quindi concentrata a delineare come si possa stroncare il traffico illegale di persone e come si debba favorire una gestione seria, nel pieno della sicurezza e legalità, dei flussi migratori. Anche in questo caso si tratta di un cambiamento di posizione molto netto che porta però il Labour ad avere una propria agenda, concreta e alternativa, dopo anni di imbarazzo e silenzio sul tema.

Un partito che ha l'ambizione di governare non può limitarsi a trattare le questioni internazionali per punti,

ma deve dotarsi di una lettura complessiva della fase e del ruolo del proprio paese. Il ministro degli Esteri ombra, David Lammy, in un discorso alla Fabian Society e poi in un articolo per Foreign Affairs, ha recentemente tracciato i capisaldi del realismo progressista che animerà la politica estera del nuovo governo. Il partito laburista ha intenzione di fare una politica estera progressista perché basata sui valori di uguaglianza, stato di diritto e internazionalismo. Ma la loro sarà una politica estera realista, perché il Labour vuole darsi degli obiettivi concreti e tangibili da raggiungere nei limiti concessi dalla realtà globale, che è sempre più buia, piena di conflitti e di crisi in ogni angolo del globo. Lammy ha spiegato come la posizione del Labour debba molto sia al realismo di Ernest Bevin sia alle idee di Robin Cook, secondo cui la politica estera deve essere sempre al servizio dei principi. Nel tratteggiare la nuova visione di politica internazionale, il futuro ministro degli esteri ci ha tenuto a sottolineare che il realismo non va confuso con il pessimismo, ma deve essere uno strumento per raggiungere degli obiettivi progressisti.

Vista dall'Italia, la lunga strada percorsa dal Labour sulla politica estera è di ispirazione. Viviamo in un'epoca di crisi globali e conflitti internazionali che

segnano la fine di alcuni capisaldi dell'ordine internazionale nato con la fine della guerra mondiale. Le istituzioni multilaterali sono in crisi; i legami, soprattutto di tipo economico, che pensavamo avrebbero evitato l'esplosione delle guerre non bastano più ad arginare la volontà aggressiva di alcuni dittatori. Le autocrazie avanzano e la fede nella democrazia vacilla, in occidente così come nei paesi di più recente democratizzazione. I diritti delle donne sono sempre più messi in discussione, non solo da movimenti terroristi con una matrice ideologica islamista, ma anche dai regimi autoritari e dalla destra reazionaria in occidente. In tutti questi sconvolgimenti, i governi democratici hanno la responsabilità di trovare strategie per rispondere alle profonde inquietudini che agitano l'elettorato. In particolare nella sinistra occidentale, alcune delle domande del nostro tempo fanno emergere contraddizioni e ambivalenze che alcuni preferirebbero non dover affrontare.

Il Labour di Starmer ha deciso di non sottrarsi dalla propria responsabilità storica e ha fatto delle scelte di campo precise. L'invasione russa dell'Ucraina, il difficile rapporto con Netanyahu, il ruolo del proprio Paese nelle grandi sfide globali a partire dalla diplomazia climatica sono alcuni dei nodi gordiani che

hanno richiesto al Labour un lavoro serio e approfondito di discussione e di scelte. Sono nodi che non possono essere evitati tenendo insieme tutto e il contrario di tutto. Sono scelte di fondo che vanno percorse perché identificano una visione chiara del mondo. Da queste scelte, Keir Starmer ha fatto poi discendere anche una precisa agenda di trasformazione economica, ed energetica. La strada scelta dal Labour di Starmer è l'unica possibile per evitare di restare spettatori di eventi sconvolgenti e sanguinosi che accadono fuori dai nostri confini. È l'unico modo per ridare protagonismo al proprio paese. È anche la migliore risposta per porre fine all'illusione di una disconnessione nostalgica e mendace che i conservatori hanno inflitto al Regno Unito con la Brexit. In tempi come questi, è dalle scelte di politica estera che si misura la credibilità di un partito. Il Labour di Starmer questa lezione, impartita dall'estremismo di Corbyn e dal disastro della Brexit, l'ha fatta propria. E i risultati si vedono.

4. Le interviste

Guai ai vinti

di Diego Castagno

Parlando di merito e di bisogno, o meglio del rapporto tra il merito e i bisogni, a sinistra si discute e ci si divide da sempre. Il tema sembra quello classico da addetti ai lavori, invece ha risvolti pratici che determinano le agende politiche e i programmi dei partiti di sinistra per come li abbiamo conosciuti nel '900 e in questo inizio di XXI secolo. Da sempre si discute di merito e di meritocrazia, da sempre si discute di bisogni, di fragilità e di povertà, in tutta la complessità nella quale si manifesta il fenomeno. Oggi siamo nell'era del digitale, che cambia il modo di vivere delle persone, di stare assieme, di pensare e di dare valore alle cose che si fanno. Cambia e si trasforma la società e l'economia, quindi bisogna attrezzarsi anche noi, capire come si sta cambiando e provare a dare senso e direzione. Sapendo che nelle grandi trasformazioni il ruolo dello Stato è decisivo e cruciale. Lo Stato esattamente come la storia non è morto. Bisogna capire che Stato si vuole, se deve controllare o se deve proteggere, o più pragmaticamente deve fare entrambe le cose, e bisogna decidere come deve farlo, con quali strumenti e con quali finalità. Su questo potrebbe definirsi una nuova polarità tra destra e sinistra. Su questo, io credo, si

dovrebbe definire un programma ed una prospettiva, possibilmente vasta e capace di tenere assieme i diversi pezzi che compongono la nostra società.

Nelle conversazioni che seguono si è discusso di sicurezza in senso lato, di globale e di locale, di strumenti e possibilità, mettendo assieme le sensibilità di un'esperta di politica estera e la capacità di stare sul pezzo di chi fa politica sul territorio.

La transizione non è un pranzo gala e soprattutto ha costi sociali altissimi. La “quarta via”, dopo la terza, parte dall'idea che le persone sono il fine e non il mezzo dell'innovazione tecnologica e digitale, che resta uno strumento nelle mani delle persone.

Come ogni trasformazione anche quella che stiamo vivendo genera vincitori e vinti. Occorre occuparsi dei vinti e di quelli che rimangono ai margini del mondo nuovo che è già arrivato. Il merito è una conquista della democrazia, la meritocrazia una degenerazione che deprime la partecipazione. Al senso di insicurezza si deve rispondere garantendo i diritti e moltiplicando le opportunità. Oggi serve proteggere. Probabilmente l'attualità del New Labour sta soprattutto qui.

Quello che siamo oggi

La democrazia non è scontata, e il mondo non va per forza nella direzione del progresso. L'invasione dell'Ucraina ci restituisce l'urgenza di recuperare il senso di quello che siamo. Si può fare, non è facile naturalmente. Una conversazione tra Diego Castagno e Lia Quartapelle su cosa dobbiamo difendere. E come...

Prima la pandemia, o forse meglio la sindemia, poi l'inflazione, quindi la guerra in Ucraina e la crisi in medio oriente. Forse sarebbe meglio parlare di sindemia, o di un mondo che cambia in una fase di transizione epocale. Per noi Europei la crisi nell'Europa dell'est ha avuto un impatto politico e sociale di straordinaria portata.

Il 24 febbraio del 2022 il mondo per come lo conoscevamo, e gli equilibri globali per come li conoscevamo, sono venuti meno. Durante l'invasione russa dell'Ucraina diventa evidente a tutto il mondo come i presupposti, le regole, ma anche la dottrina che avevano tenuto insieme il mondo da dopo la Seconda Guerra Mondiale non regge più.

In che senso non regge più?

Da un lato non regge più il principio della sovranità territoriale, il principio per cui non si aggrediscono i vicini. Un principio che è riconosciuto dalla stragrande maggioranza delle Nazioni a livello internazionale, ma che alcune grandi Nazioni sembrano disponibili a mettere in discussione nel momento in cui questo risponde a una propria "visione del mondo". Un mondo in cui il principio della sovranità territoriale non regge più è un mondo in cui vale la legge della giungla, cioè la legge del più forte: chi ha più armi, chi ha più determinazione, chi ha più spirito guerresco vince. E chi, invece, è per la cooperazione rischia di soccombere. Il secondo presupposto che crolla il 24 febbraio 2022 è l'idea che alla fine i legami economici tra le Nazioni sono quelli che garantiscono di più la pace. Questa era la credenza con cui noi, in Occidente, abbiamo approcciato per anni la Russia, facendo anche degli accordi commerciali che ritenevamo vantaggiosi per noi e per loro.

Per noi un accordo economico vantaggioso era una sorta di assicurazione per la pace. La guerra Ucraina, tra le altre cose, porta anche a riconsiderare il concetto stesso di sicurezza nazionale, per certi versi potrebbe segnare una

corsa al riarmo che in qualche modo è già nell'agenda dei paesi della NATO o della UE...

Con l'invasione dell'Ucraina abbiamo capito che per Putin la dimensione economica era meno importante di quella politica. L'invasione dell'Ucraina non conveniva in nessun modo dal punto di vista economico e della tenuta dello sviluppo russo. La Russia è stata isolata. Certo, potrebbe essere "isolata" meglio visto che le sanzioni non sempre funzionano. E ha sostanzialmente troncato quelle relazioni economiche create negli ultimi anni proprio per evitare la guerra con il colosso nucleare russo.

La cosa più preoccupante che è emersa è il tema della deterrenza nucleare. Va ricordato che l'Ucraina tra le altre cose sta pagando un caro prezzo per avere fatto un gesto che, subito dopo la fine della guerra fredda, veniva ritenuto un gesto serio, responsabile, e cioè quello di cedere le proprie testate nucleari. Si sta facendo strada l'idea che solo le potenze nucleari riescono a difendersi, appunto, dall'aggressione dei propri vicini. Questo produrrà un mondo in cui vi sarà una corsa al riarmo nucleare anche dei Paesi cosiddetti potenzialmente imprevedibili. E quindi di quei Paesi spesso più riottosi a trovare delle situazioni negoziate a livello globale.

Un risveglio brusco, tra l'altro subito dopo l'emergenza covid e i vari lockdown.

Il risultato di questo risveglio è che le regole su cui si basava una certa idea di Occidente erano venute meno. O comunque sono entrate in crisi. L'idea che ci fosse una storia segnata, o la fine della storia, e che tutti i Paesi, più o meno, andassero nella stessa direzione, con alcuni Paesi che sarebbero arrivati prima a essere dei Paesi democratici, altri dopo, perché si riteneva conveniente per tutti essere "democratici", collaborare con gli altri, rispettare i confini, fare delle alleanze...

Tutto questo quadro di norme e di principi si è completamente sciolto come neve al sole, sotto al rumore dei primi allarmi aerei a Kiev e delle prime bombe che esplodevano a Mariupol.

Anche il fatto che la storia fosse finita e che non ci fossero alternative ad una certa idea di crescita tutta occidentale è un tema che la crisi sanitaria, poi sociale e poi militare ha rimesso al centro del dibattito...

Il risveglio per l'Occidente è particolarmente drammatico perché le nostre società da tempo si sono dimostrate molto autocritiche sulla propria identità, ma hanno smesso di ragionare su quello che sono, cioè su quello che "noi" siamo. La critica e l'autocritica

fanno parte del “sistema” democratico, ma in questo momento viviamo una fase di grande debolezza del nostro senso, della nostra identità. Ed in questo processo in crisi ci va soprattutto la sinistra. Mentre la destra può rispondere alla crisi del 24 febbraio del 2022 con una politica muscolare da un lato, xenofoba e preoccupata dei vicini dall’altro, la sinistra vede crollare il postulato della propria iniziativa politica degli ultimi 200 anni, cioè la solidarietà internazionale, l’idea appunto che la cooperazione sia meglio dell’aggressione e vede venir meno le ragioni di un positivismo profondamente insito nelle dinamiche dei progressisti che diventa sempre più irrazionale.

Se va in crisi un pensiero legato al progresso allora servirebbero paradigmi e metriche nuove. Penso ad esempio al concetto di innovazione e al senso che ha l’innovazione.

Per i progressisti è un brutto colpo scoprire che non è vero che il mondo va in una direzione di progresso, ma che ci possono essere dei momenti molto profondi di regresso come quello che stiamo vivendo.

Siamo al che fare direi. Che fare dunque?

Innanzitutto serve, è urgente, ritrovare il senso di quello che noi siamo. Nelle nostre società non c'è fino in fondo la consapevolezza che quella democratica è una scelta che costa impegno, fatica e fiducia. Soprattutto i ragazzi più giovani la sottovalutano, non ricordano, o meglio non conoscono, se non indirettamente, il percorso e la fatica che è stata fatta per arrivare a questo punto. Non è detto infatti che saremo sempre liberi, non è detto che vivremo sempre in un sistema democratico in cui le minoranze sono protette e la maggioranza decide; non è detto che vivremo in società aperte. Lo si deve volere e, dunque, si deve proteggere questo sistema.

Le forze progressiste devono assolutamente lavorare sulla necessità di ritrovare il senso di essere una democrazia e assicurare la protezione dello spazio democratico.

C'è poi un nesso sempre più stretto tra democrazia e welfare per ciò si deve puntare con decisione sul tema della sicurezza e della protezione sociale.

Oltre a questo tipo di riflessione e a questo tipo di azioni, che pure non sono scontate e sono complicate da portare avanti, dobbiamo ritrovare ciò che di positivo ha portato la democrazia. Qui sta tutto il

dibattito sul welfare, sulla crescita, sul fatto che le condizioni delle persone che vivono in democrazia sono sicuramente condizioni migliori rispetto a quelle di chi vive nelle autocrazie. Ecco perché questo discorso è importante e perché la democrazia va difesa.

Per trent'anni abbiamo pensato che lo Stato fosse il participio passato del verbo essere, o la bestia da affamare. Per "salvare" la democrazia io credo che forse dovremmo pensare prima ad un nuovo ruolo dello Stato e a che tipo di Stato vogliamo.

Dobbiamo pensare in questo senso anche, (soprattutto?) alla parte più complicata, ossia al tema della difesa. Il sistema così come lo conosciamo oggi non va avanti da solo, e non è un sistema che sa proteggersi. Una parte delle entrate pubbliche devono essere destinate alla difesa e si deve tornare a parlare di questi argomenti con i cittadini. Questi a loro volta devono essere consapevoli che i governi stanno facendo delle scelte che prima potevano permettersi il lusso di non dover fare. Oggi non è più così e non sarà più così per tanti anni a venire. Questo è un altro elemento di discussione politica su cui va allenata la consapevolezza e stimolato il dibattito democratico.

Cambiare pagina

I labour inglesi hanno seriamente intenzione di cambiare pagina. Pensano ad un socialismo pragmatico e “competitivo”, ma propongono un programma che è molto lontano dalla “terza via” di Antony Giddens e Tony Blair che ha influenzato la politica a sinistra per 25 anni. Un'intervista di Diego Castagno a Pietro Bussolati.

Si chiama Changed labour, quindi cambia passo rispetto al passato. In che senso con questo manifesto si cambia? E cosa si cambia?

Ci sono molte tesi che segnano una discontinuità. Possiamo partire ad esempio dal tema dell'energia, che ci consente di capire alcuni mutamenti del sistema di straordinaria importanza. Siamo passati da un mondo in cui veniva teorizzato che, tendenzialmente, gli investimenti potevano venire solo dal privato. Anzi, la presenza del pubblico su determinati temi come l'energia poteva essere negativa perché spiazzava gli investimenti privati e quindi l'innovazione, creando delle scale di inefficienza. Gli unici che contestavano questo pensiero erano i movimenti anti-globalizzazione. La verità è che nel lungo termine quei

movimenti hanno condizionato la politica dei vent'anni successivi più dei leader politici di allora, tanto che oggi sia la destra, prima in termini di chiusura, poi di protezione e controllo, sia la sinistra, anche se con un certo ritardo, si stanno riparametrando. Sul tema dell'investimento e dell'intervento dello stato il Labour dà un'indicazione su come lo Stato può indirizzare il mercato, plasmandolo per poi rigenerarlo. E l'energia è uno di questi aspetti. Io trovo molto interessante che il New Labour abbia immaginato di costruire una nuova grande partecipata pubblica nazionale che si occupa di fare investimenti, e che si sia accorto che non basta incentivare il mercato: il cavallo a volte non beve. C'è bisogno di un intervento pubblico, che ovviamente non può essere fatto con gli uffici statali dei ministeri, ma deve trovare necessariamente una flessibilità.

Un grande ritorno dello Stato, e della politica quindi. Magari ripensata nel senso di un rapporto con i cittadini e i loro bisogni, al plurale: come sono oggi i bisogni?

Lo Stato deve rinnovarsi accettando la sfida della responsabilità e dell'efficienza. È chiaro che il ruolo delle partecipate, soprattutto in settori strategici come l'energia, serve a far sì che lo Stato sieda al tavolo di chi

conta, cioè quello della finanza e dell'economia, che governano una parte dei flussi economici. Serve il know-how necessario a consentirgli di non essere l'utile idiota che si fa portare a spasso da interessi particolari, ma piuttosto fare in modo che lo Stato entri nella sala principale, sedendosi a capotavola. Lo Stato, se sa rinnovarsi, trovare degli strumenti e acquisire il know-how può tornare il grande protagonista che indirizza l'economia di un Paese. Lo fa costruendo una cornice dentro la quale il mercato è tenuto a stare, liberando le sue energie e la sua forza creativa e senza intervenire con un'idea di pianificazione che arriva a dettagliare cosa deve fare il singolo attore economico.

Ci è chiaro che lo Stato non è morto, anzi. Diciamo che ora servirebbe capire che ruolo deve avere lo Stato nel XXI secolo.

Se il ruolo dello Stato è indirizzare, il ruolo delle partecipate è un ruolo cruciale. Io credo che anche in Italia, in cui ci sono alcune grandi partecipate pubbliche (che peraltro sono tra le poche grandi imprese che abbiamo) abbiano un ruolo fondamentale nel creare e direzionare l'indotto di piccole e medie imprese, che sono l'ossatura dell'economia e del tessuto

imprenditoriale italiano, soprattutto nel Nord Italia e nella Lombardia.

Le grandi imprese possono essere uno stimolo ad alzare la qualità e gli standard, o ad aumentare la produttività. Certo devono essere guidate. In Italia abbiamo avuto invece quasi l'idea che le grandi partecipate pubbliche andassero lasciate libere e, anzi, che lo Stato dovesse avere meno ruolo e retrocedere nella partecipazione statale. In Inghilterra i Labour vanno nella direzione esattamente opposta. Il nuovo Leviatano, lo Stato, ha quindi la capacità di essere flessibile, ma autorevole con i singoli attori economici.

Che cos'è il new labour da questo punto di vista?

Il nuovo Labour passa per essere più riformista, quindi più moderato rispetto al Labour di Corbyn, ma al tempo stesso riprende le tesi dello stato investitore, tesi che in Italia consideriamo molto di sinistra e proposte da economisti di sinistra, come ad esempio Mariana Mazzucato. L'idea che lo Stato debba plasmare il mercato senza inchinarsi ad interessi particolari è, secondo me, l'aspetto cruciale. Nell'energia come nella digitalizzazione, le due grandi transizioni di oggi che sono anche le due vere sfide per la politica di oggi.

L'altro tema che mi sembra cruciale per la sinistra è abbandonare l'idea che il progresso sia positivo di per sé.

Forse se parliamo di progresso possiamo anche ragionare sul tema della direzione e del senso dell'innovazione, forse oggi la parola più usata, abusata e non compresa del lessico politico ed economico nell'Occidente.

Il progresso è positivo nel momento in cui risponde ai bisogni delle persone, di eguaglianza, di pari opportunità, di crescita individuale. Anche questo è un punto di congiunzione tra la sinistra corbynista e il New Labour. “Noi accettiamo il mercato e lo dobbiamo potenziare. Dobbiamo fare politiche dell'offerta a patto che nessuno possa controllare il mercato per interessi particolari”. Sull'IA e sull'influenza non solo economica delle grandi imprese digitali il tema che si pone il Labour, e che credo si debba porre la sinistra, è come il digitale impatti sulla piccola impresa. Dobbiamo scrivere le regole del nuovo mondo digitale sapendo questa tecnologia, come sempre è accaduto nella storia, non ha un impatto neutro.

Ritorniamo alla Gran Bretagna e facciamo un passo indietro fino al referendum della Brexit. Quanto è stata avventata secondo te la scelta di uscire dell'Europa per gli inglesi?

Sicuramente è stata avventata. Il Labour non può per motivi di consenso sostenere il rientro in Europa. Quello che stanno cercando di sostenere è un trattato di libero scambio che riguardi anche l'Europa, quindi in realtà di allargare il mercato unico europeo a una filiera atlantica. Non so se questo è fattibile del tutto, sicuramente la crisi pandemica e la crisi ucraina portano a un double-shoring, cioè le grandi imprese stanno raddoppiando gli stabilimenti produttivi quindi ponendoli sia nel mondo occidentale sia dove il costo del lavoro è più basso. Questo fa sì che si possano dare alcune risposte alla classe media e ai lavoratori che hanno visto erodersi il potere d'acquisto per effetto della globalizzazione, però devi regolarlo. Quindi la Brexit è stato un palese errore. Il percorso di reinserimento del Regno Unito nell'Unione Europea è un percorso non breve. È chiaro che anche l'Europa deve fare un salto di qualità: ad oggi gli USA innovano, la Cina copia e l'Europa regola. Dunque si capisce che inglesi non amino entrare in un settore che pensa prima alla regolazione e poi all'innovazione.

Dobbiamo essere quelli che innovano. Dobbiamo potenziare l'innovazione e per questo, prima dicevo, ci deve essere trasparenza negli algoritmi, ma ci deve essere anche la capacità di produzione di quell'oro nero. Abbiamo la capacità di raffinare, l'abbiamo sempre avuta, in questo momento ci manca proprio l'estrazione del dato e la possibilità di utilizzarlo a fini di interesse pubblico.

C'è la crescita e c'è lo sviluppo. E ci sono due scuole di economisti, una di queste pensa allo sviluppo che ha una logica di prodotto e può essere declinato nella sua sostenibilità sociale oltre che ambientale. La mia sensazione è che serva un nuovo patto per lo sviluppo della società nel suo complesso, prima ancora di un contratto nuovo. Ricordo che in Italia lo stipendio non cresce da trent'anni, ma cresce il costo della vita...

In un articolo sulla biodiversità economica ho letto che le piante hanno un sistema fortemente simbiotico di protezione che a volte le porta a direzionare la loro crescita. A differenza degli animali e degli esseri umani, che hanno cervello ben identificato, le piante hanno un cervello diffuso: in ogni centimetro della loro composizione assorbono e modificano la loro esistenza. Questo genera un modello di società che

porta a far sì che tutti debbano contribuire allo sviluppo: qualsiasi sia il loro ruolo all'interno della società, non c'è una parte sola che comanda, ma c'è un dialogo ed una compartecipazione: una rigenerazione, tornando al New Labour o al Change Labour. Leggo questo tema anche a un libro, "Shantaram" di G. D. Roberts, un libro di narrativa, in cui un capo della mafia islamica di Bombay fa una teorizzazione di che cosa è il bene e cosa è il male nel mondo. Il bene è il creare diversità, il male è distruggerla. Il Big Bang è l'inizio della biodiversità, dall'uno il molteplice. Le piante sopravvivono perché creano diversità.

Ora, riportato tutto questo nella società e nella politica, il tema è consentire a tutti di poter vivere la propria vita in sicurezza, quindi proteggere. La sfida vera della modernità è che, in un'epoca di incertezza, bisogna dare alle persone la possibilità di poter condurre la propria vita. Il compito dello Stato è proteggere la diversità: le persone devono poter aspirare a realizzare i propri obiettivi in serenità, se non fanno, ovviamente, danno ad altri, quindi se non tolgono diversità.

Tornando all'esempio di Milano, Milano sta escludendo un pezzo di società. Una sorta di effetto California, un luogo in cui non si trovano più

lavoratori: costruire una città senza lavoratori vuol dire non avere più servizi pubblici e rischiare di avere l'effetto bolla che scoppia. Invece bisogna dare la possibilità di vivere a Milano non solo agli avvocati e ai notai, ma anche agli operai e ai tramvieri. Se non c'è il tramviere, non c'è nemmeno il tram. E se non c'è il tram, non c'è la città. Questa è la grande sfida di Milano dei prossimi anni.

Opportunità e capacità. L'alternativa alla meritocrazia io credo sia un sistema in cui si risponde ai bisogni delle persone e si prova ad allargare la base dei diritti. Un conto è la meritocrazia, un altro è il riconoscimento del merito in sé. È necessario ripartire dai bisogni per salvare il merito, o il concetto stesso di merito, con un patto diverso tra lo Stato e i cittadini. Bisogna garantire ai cittadini un accesso reale alle opportunità, dando alla gente gli strumenti per accedervi.

Milano in questo senso è una realtà molto interessante. A Milano le contraddizioni emergono e le diversità non vengono compresse. Ora è tempo di occuparsi di nuovo della diversità. Secondo me, in una città espansiva, chi vuole fare politica o amministrazione deve aver ben presente la realtà e coglierne le complessità. Il New Labour prova a tenere

insieme i pezzi, cosa che invece in Europa la sinistra non sembra più capace di fare a causa di una personalizzazione eccessiva e di una polarizzazione che schiaccia ogni riflessione sul sistema e ogni progettualità a medio periodo.

Cosa insegna il Labour e l'esperienza inglese all'Italia?

Intanto che un grande partito può ritrovarsi e fare pensiero senza per forza inseguire la polemica quotidiana, cosa che non è così scontata. Il Labour ha fatto un grande sforzo di ripensamento. Starmer però ha detto che tornando indietro rifarebbe la campagna per Corbyn, anche se oggi Corbyn si candida contro il Labour. C'è una volontà di integrare i percorsi, di provare a rinnovare, ma all'interno di una certa continuità culturale di cui comunque si fa parte. Questo approccio alla politica ha tanto da insegnare alla politica italiana: fare pensiero, accettare la necessità di rinnovare ma provare comunque a mettere insieme. C'è poi un altro aspetto da considerare: la società inglese è diversa rispetto alla nostra e ha molte meno tutele, non solo nel mercato del lavoro. Mi piacerebbe che anche in Italia si ripensasse il ruolo della concertazione.

Siamo decisamente lontani dalla terza via di Giddens e Blair.

Nel programma del Labour di oggi c'è un chiaro riconoscimento del ruolo dello Stato, di come si guida lo Stato e si dice chiaramente che la protezione è l'elemento principale della piattaforma politica.

Se lo Stato torna al centro del dibattito pubblico e riacquista la sua "funzione", bisogna però anche decidere quale Stato vogliamo, o se lo stato deve prima di tutto controllare o se deve proteggere, e di conseguenza quali risposte vanno date ai cittadini che avvertono un senso di insicurezza.

Sì, concordo. C'è poi un altro aspetto altrettanto importante, cioè la lotta per la giustizia sociale. C'è una parte importante del programma del Labour che riguarda l'elusione fiscale. La giustizia sociale passa dal fisco e dalla distribuzione risorse. Il ritorno dello Stato porta almeno due effetti: il primo è che le classi politiche devono essere composte da persone molto preparate e il secondo è che non ci si può sottrarre alla redistribuzione delle risorse. In Italia purtroppo ci si è abituati a pensare invece che lo Stato non possa funzionare totalmente, e che se lo Stato non riesce a

ridistribuire le risorse, allora anche il cittadino si rifiuta di farlo.

Pietro, una riflessione conclusiva a questo punto.

Tutti gli insegnamenti del Labour si scontrano con il fatto che lo Stato possa essere credibile nei confronti dei cittadini. Questo è il grande ostacolo che credo si abbia oggi in Italia: promettere di essere credibile nel rivoluzionare il settore statale, la pubblica amministrazione. La vera sfida è che chiunque vinca a Milano nei prossimi anni sappia riformare e rendere efficiente la pubblica amministrazione.

5. Conclusioni

Yes, we Keir

di Filippo Sensi

Starmer ha riportato il Labour a prendere voti. Crescita, sicurezza, ritorno al centro. Una lunga marcia.

Ai tempi di Tony Blair si chiamava il New Labour, il partito che sembrava condannato a decenni di opposizione e che, invece, divenne una storia di successo lunga una quindicina di anni.

In quel new il lavoro di una generazione che sognava un partito meglio sincronizzato con le trasformazioni sociali, politiche e comunicative degli anni '90, meno polveroso, prevedibile, immobile. Soprattutto, vincente.

O, comunque, nelle condizioni di poter vincere, di potere ambire di nuovo a conquistare Downing street, dopo l'interminabile stagione del thatcherismo. E così è stato.

Da New a Changed

Non potendolo chiamare new, perché intanto sono passati altri quindici anni circa di disperante

opposizione ai conservatori al governo, il nuovo leader del Labour, Keir Starmer, si è trovato di fronte alla stessa necessità di allora: come fare a ribattezzare il partito in maniera tale che si capisca che non è più soltanto il solito, vecchio Labour, ma un'offerta politica rinnovata, con una sua ritrovata freschezza, competitiva? Vincente, appunto.

Certo che dietro questo sforzo ci sono stati anni e anni di frustrazione, di false partenze, di strade senza uscita, di sconfitte e anche di rabbia. Ma anche di preparazione, di lavoro in prospettiva, talvolta clandestino, di apprendimento dagli errori – gravi – che venivano commessi.

Così come seppe fare il Labour negli anni '90, lo spiegò bene Philip Gould, il compianto sondaggista di Blair, in un libro sulla “rivoluzione infinita” che portò un partito ripiegato a reinventarsi, a partire anche dai particolari apparentemente trascurabili, come il simbolo, la rosa stilizzata che ancora oggi è il brand laburista.

Indubabilmente, la fase politica ed economica su scala globale è mutata di segno: il New Labour, in scia con la presidenza di Bill Clinton negli Stati Uniti, segnava un'epoca di ottimistica attesa e fiducia nelle magnifiche sorti e progressiste di un mondo

interconnesso, di una crescita impetuosa, di nuovi mercati che si aprivano, di una Rete che sembrava un nuovo allunaggio.

Oggi, dopo la crisi pandemica – centrale nella implosione del governo di Boris Johnson – e l’aggressione russa dell’Ucraina, uno scenario planetario da incubo, il ritorno dello spettro nucleare, la prospettiva di un’economia di guerra in Europa, i social più come minaccia che opportunità, la proposta politica del Labour non poteva non tenere conto di condizioni di partenza completamente diverse e di un orizzonte radicalmente trasformato.

Non è un caso che il richiamo alla sicurezza – quella economica, ma anche quella geopolitica o delle strade infestate dalla micro-criminalità – sia tornata ad essere una bandiera elettorale, come fu già nella stagione blairiana che prometteva di essere “dura con il crimine e dura con le cause del crimine”.

Così oggi Starmer saluta, piuttosto, un più pragmatico Changed Labour, il suo mantra per sottolineare un messaggio sfaccettato: che il partito non è più quello di Jeremy Corbyn, identitario e ritirato nella sua zona di conforto; che il cambiamento portato nel suo partito è la prova che cambiare si può e che, siccome lui lo ha fatto, lo farà anche al governo del

Paese; che cambiare, dopo quattordici anni di tories a Downing street, è la parola chiave e lo slogan della sua campagna elettorale, non solo un rebranding; che il riallineamento al centro, operato da Starmer, parla a tutto il paese, anche all'elettorato conservatore deluso dai bruschi saliscendi di questi anni; e che non sarà il solito Labour, quello tassa e spendi, dove l'ideologia prevale sul senso comune.

Prima il Paese, poi il partito

In uno spot realizzato assieme a Gary Neville, l'ex calciatore e conduttore televisivo, il leader laburista lo dice chiaro, in mezzo ai boschi del Lake District, come a riprendere contatto con i fondamentali: "Avevamo perso la nostra strada come partito. Eravamo andati troppo fuori sintonia con la gente che lavora e con quello che a loro preme veramente. Abbiamo dovuto cambiare tutto questo, rimettere in piedi il partito e metterlo in condizione di vincere le elezioni". E però: "Prima il Paese, poi il partito. Stai prendendo questa decisione perché riguarda il Paese o perché pensi che riguardi il partito? Perché se è quest'ultima, beh, non sono interessato".

Country first, party second è il tormentone del Changed Labour, di questo partito trasformato che

non mette più il partito per primo, le sue dinamiche, le sue faide, il suo credo politico, la sua nicchia da mobilitare. Ma un elettorato più ampio, rimettendosi al centro della piazza. Parlando al Paese, a tutti, e non solo ai suoi.

Starmer non è certo un leader che affascina e scalda il cuore, più Biden che Obama, ha un'aria da vicino della porta accanto, non ha il sorriso smagliante e i "demon eyes" di Blair, è una persona dignitosa e leale che è rimasta nel suo partito anche quando il Labour si ubriacava di Corbyn e di Momentum, il braccio operativo della sinistra più sinistra. E non ci stava, puntando i piedi o tramando nell'ombra, ma facendo diligente il suo lavoro (ministro ombra per la Brexit, lui che era stato un tenace avversario del Leave e interloquiva sospirato con i colleghi progressisti europei), giocando in squadra anche con chi non la pensava come lui, un affidabile mediano. Ma facendosi trovare preparato all'appuntamento della leadership, una volta naufragato il battello ebbro del corbyinismo.

Arrivato alla testa dei laburisti, nel 2020, ha preso l'andatura del maratoneta e nella sua lunga marcia ha ripristinato, con determinazione e chiarezza di visione, le condizioni minime per cui il partito non fosse più percepito come un'assai poco gioiosa macchina da

guerra, e tornasse, invece, a proporre una offerta politica ed elettorale credibile, solida, in sintonia con una middle Britain, da troppo tempo negletta nelle strategie di un Labour percepito dagli elettori come autoreferenziale e remoto.

Somiglianze e differenze con il profilo e con il percorso di Blair possono spiegare qualcosa del “rinnovamento”, promesso e attuato da Starmer, ma non tutto. Il suo pragmatismo non è cool, ma neanche spregiudicato; il suo impianto ideologico meno appuntito, ma più largo (tanto da contenere i cavalli di battaglia di una sinistra che oggi chiede, certo, il cambiamento, ma anche qualche rassicurazione in più rispetto agli anni ruggenti della Terza Via); le origini umili vengono sottolineate per enfatizzare il carattere di un rassicurante papà straniero rispetto al duello tutto politico e interno al Labour tra Blair e Brown per la leadership, saga che condizionò pesantemente quei tredici anni al Number Ten. In entrambi i casi, tuttavia, la ricostruzione ha comportato una lunga traversata nel deserto, con una dinamica sovrapponibile, un ritmo riconoscibile, una sequenza implacabile: il tonfo (all’epoca la lunga parabola di Margaret Thatcher a Downing street), il riflesso identitario, la zona di conforto, di nuovo la catastrofe

(basti pensare alla pesantissima sconfitta subita da parte di Boris Johnson, pare un secolo), la lenta risalita, una leadership credibile, infine una rinnovata aria di vittoria. I partiti - non sempre, non tutti - imparano. Il Labour lo ha saputo fare.

Tornare a crescere

Credibilità, la parola chiave. Ancora una volta legata a quanto fatto con il partito. “Capisco quanto sia davvero importante portare i cittadini a dire ‘ci fidiamo di voi sull’economia, ci fidiamo di voi sulla difesa, ci fidiamo di voi sulle frontiere’”, spiega Starmer a Neville. E basta dare una occhiata al manifesto elettorale per cogliere questo sforzo di ricentrare il partito: crescita, creazione di ricchezza, stabilità, sicurezza nei quartieri, tutte parole che erano uscite dal radar dei progressisti perché, a torto, ritenute di destra, come se sentirsi non minacciati tornando a casa la sera o pensare di poter guadagnare qualcosa di più per la propria famiglia possa avere un qualche colore politico.

Non si è trattato, dunque, per Starmer tanto – o soltanto – di recuperare il blairismo o alcuni dei protagonisti di una stagione che vide il Labour a Downing Street per ben tre mandati, quanto, appunto, di parlare di nuovo al Paese, con un messaggio largo,

un programma broadcast, non limitandosi più soltanto alla attivazione delle bolle, alla mobilitazione della base, al tepore dello stare tra e con i tuoi.

Il leader laburista ha cambiato in profondità il partito, prendendolo contropelo e riportandolo a un'electability che sembrava una chimera inafferrabile: come ha fatto, ad esempio, sull'antisemitismo che aveva aperto una ferita dolorosa sotto la guida di Corbyn, provocando polemiche e processi mediatici, epurazioni e imbarazzi. Tanti militanti non si sentivano più a casa loro, parlamentari e dirigenti avevano lasciato il Labour perché si vivevano come stranieri ed estranei rispetto a quell'idea e pratica di comunità troppo stretta. Una battaglia niente affatto simbolica, e vinta da Starmer, segno del ritorno a una concezione non escludente, non faziosa, rispettosa di tutti i contributi, le storie, le culture, le sensibilità.

Vincere non è una parolaccia

Ecco perché un partito di nuovo accogliente al suo interno è capace di parlare a tutti, non soltanto alla sua gente, alla propria base. "Riunire il Paese", insiste il leader laburista nei duelli televisivi, citando Jo Cox, la parlamentare uccisa nel 2016 da un estremista di destra,

il cui discorso di esordio ai Commons sottolineava l'importanza di ciò che unisce rispetto a ciò che divide.

Perché senza intaccare i muraglioni degli avversari o riedificare i propri – la sua collaboratrice più stretta, Deborah Mattinson, è la sondaggista e analista che meglio ha studiato il cedimento del Red Wall, i collegi delle Midlands e del Nord, tradizionalmente rossi, e spianati di blu nel 2019 da Johnson – che hanno segnato i contrafforti del Labour per quindici anni al potere e quelli costruiti dai tories a protezione delle loro politiche ciniche e contraddittorie (Starmer lo chiama il “caos” conservatore, la fatuità di Cameron, i capricci di Johnson sotto il Covid, il grottesco fiasco di Liz Truss, l'inamidata inutilità di Sunak) non è dato di vincere, altra parola che la sinistra ha spesso in dispetto, come fosse un'arroganza.

Vincere significa poi alla fine avere la possibilità di portare il cambiamento che si è sognato e costruito insieme. E il potere per un progressista – o forse per la politica – dovrebbe essere un verbo servile, come dovere e lo stesso volere. Essere di servizio – il “duty”, spesso richiamato da Starmer – essere utili.

Il papà del leader laburista era un artigiano, fabbricava utensili. Il partito che in questi quattro anni ha costruito Keir somiglia a uno degli strumenti torniti

da suo padre, non solo per i suoi militanti o elettori, ma per i cittadini, tutti i cittadini. Per questo nel suo programma è tornata la crescita e il pugno duro sul vandalismo assieme al pubblico nel settore energetico e all'attenzione alla salute mentale. Oltre alle file d'attesa, il servizio sanitario nazionale, le case, le infrastrutture; l'hardware, insomma, della sinistra.

Il Labour "cambiato", non più isolato e chiuso nell'orgoglio della propria appartenenza di una sinistra che non parlava più alle menti e ai cuori di tutto il Paese, è la scommessa di cambiamento di Keir Starmer: ho trasformato un partito che sembrava irredimibile e narciso, ora sono, anzi siamo in grado di cambiare la Gran Bretagna. Putting people first, come predicava negli anni '90 Bill Clinton. Non sarà la quarta Via, ma è il cambiamento vincente e tranquillo che il Labour aspettava da tanti, troppi anni.

Stavolta è possibile. Yes, we Keir...

